

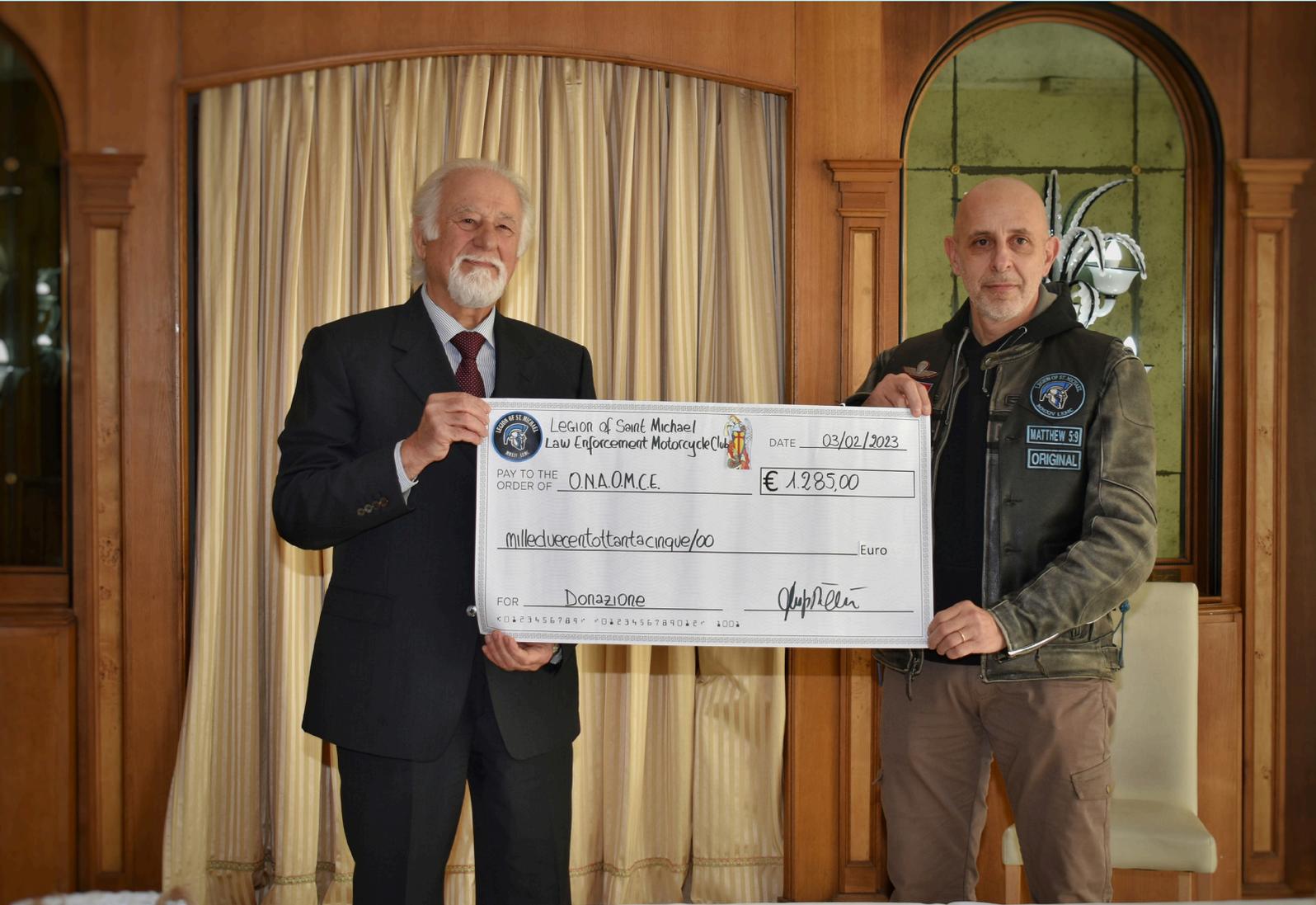


# ESEDRA



*Quadrimestrale della associazione Phoenix degli assistiti  
O.N.A.O.M.C.E.*

A cura degli ex-allievi di Villa Favorita



## *70 anni fa...voritini*

*Aprile 2023*

*Anno 7° N° 1*

# SOMMARIO

Cronistoria di un evento	pag 3
Auguri!	pag 5
Racconto di noi	pag 7
I racconti	pag 8
Legion of St. Michael	pag 10
Promuovere l' O.N.A.O.M.C.E.	pag 11
La locomotiva	pag 12
Ricordi di anni lontani	pag 13
Il calcio a Villa Favorita	pag 14
Luoghi di Villa Favorita	pag 16
Gita collegiale al Vesuvio	pag 17
Iuvenilia fonte di ricordi	pag 18
La scuola di Resina	pag 20
Lettere alla redazione	pag 23
La guerra russo-ucraina	pag 24
Pelè...la leggenda	pag 27
8 Marzo	pag 30
Blocco notes	pag 31

## **ESEDRA**

Rivista interna quadrimestrale dell'associazione Phoenix distribuita gratuitamente ai soli soci

Direttore: Guido Zanella

Redattore: Giuseppe D'Alessandro

Hanno collaborato: Antonio Irlanda, Ernesto Bonelli, Lina Luna, Elisabetta Colangelo, Alessandro Rossi, Fabbro Pier Aldo, Guido Pusceddu, Vittorio Ghiotto, Francesco Ciaraldi

Prestampa, Stampa e Distribuzione: ZCV Verona

# Cronistoria di un evento

È tempo di ricorrenze per l'ONAOMCE e per Villa Favorita, lo scenario unico e irripetibile per quanti hanno vissuto l'esperienza educativa avviata dall'Opera Nazionale Assistenza Orfani dei Militari Carriera Esercito e condotta dai Salesiani di Don Bosco.

**2022** – Sono trascorsi 70 anni dalla firma dell'atto costitutivo dell'Ente davanti al Notaio Carlo Capo di Roma. Era il **14 maggio del 1952**, un mercoledì, segno zodiacale Toro, Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi.

Ancora non lo sanno, ma si sta avviando il destino di circa un migliaio di orfani che, a partire dall'anno successivo, varcheranno il monumentale portone del civico 291 e da "scamorzelle" acquisiranno un titolo di studio che aprirà loro le porte del futuro.

**2023** – 70 anni fa, dopo varie iniziative per definire il costo procapite dell'operazione ed altre incombenze fu affrontato il problema della sede e furono, tramite una circolare, invitati tutti i Commilitari a proporre una serie di siti che avessero le caratteristiche per ospitare un determinato numero di orfani. Tra le varie opzioni fu scelta VILLA FAVORITA in Resina (NA). Fu allora contattato il Demanio proprietario della Villa. Si dovettero attrezzare i locali; a questo provvidero i militari di Miano che, facendo la spola due volte al giorno, trasportarono i primi arredi ed allestirono aule, uffici, dormitori, ecc. La scelta degli educatori cadde sui Salesiani di Don Bosco. Di comune accordo fu identificata la data di inizio dei corsi: **Lunedì 23 novembre 1953** settantaquattro allievi, suddivisi in varie classi, dalle elementari alle medie, daranno vita alla prima giornata di scuola e saranno i capostipiti di una storia lunga 13 anni. Molti allievi hanno raccontato dalle pagine di Esedra la loro esperienza al riguardo. Quest'anno ricorre il settantesimo anniversario da quella data storica.

Con un ritorno al passato possiamo percorrere alcune delle tappe che ci collegano al presente:

**24 dicembre 1953** – Viene distribuita la prima divisa di base; gli allievi indosseranno ufficialmente il 18 marzo 1954, Festa di San Domenico Savio l'altra divisa da ufficiale.

**7 marzo 1954** – Esce il primo numero del giornalino ciclostilato IUVENILIA, curato dagli allievi.

**26 aprile 1954** – Alle 17 arrivano a sorpresa in visi-

ta alla Favorita le LL. AA. Le principessine figlie dell'ex re Faruk. All'uscita lasciano al Direttore Lire 20.000 per un dolce ai giovani.

**30 maggio 1954** – Giornata memoranda. Inaugurazione della Cappella e dell'artistico altare in marmo. Festa di Maria Ausiliatrice. Prime comunioni.

**3 ottobre 1954** – Si dà inizio all'opera dell'Oratorio festivo, incaricato Don Capocci.

**22 dicembre 1954** - Alba di gloria per Villa Favorita pavesata a festa, agghindata e bella come non mai, e presidiata da un folto nucleo di carabinieri in alta tenuta.

Alle 9,30 gli allievi, in divisa di cordellino, con Mazziere, Trombetti e Tamburini in testa, marciando, raggiungevano la metà campo, seguiti dalla banda del 231° Fanteria.

Alle 10 precise, l'attenti del Trombetti all'ingresso, dava l'annuncio dell'arrivo di S. Ecc. il Gen. Di C. d'Arm. Rossi, Segretario Generale dell'Esercito, accompagnato da S. Ecc. il Gen. Di C. d'Armata Carpino, Comandante il Territorio di Napoli, da S. Ecc. il Gen. di C. d'Armata Tirelli, Presidente dell'O.N.A.O.M.C.E., dal Gen. Marini, dal Gen. Doria, da un foltissimo stuolo di Colonnelli e dai Membri del Consiglio d'Amministrazione dell'O.N.A.O.M.C.E., tra cui il Col. Medaglia d'Oro Ragnini.

S. Ecc. Rossi passava in rivista gli allievi e raggiungeva il podio dove avevano già preso posto le Madri intervenute da tutte le parti d'Italia.

Dopo l'alzabandiera, avveniva la consegna delle "Drappelle" da parte del Comitato, presieduto dalla Signorina Carpino, figliuola di S. Ecc. Carpino, e dalla Professoressa Stirpe.

Subito dopo, gli allievi impeccabili nelle loro eleganti livree, con fierezza e precisione, sfilarono davanti alle autorità, al suono della banda.

Fu un momento d'indicibile commozione e d'incontenibile e vibrante entusiasmo.

Le notizie di cui sopra sono state ricavate dal REGISTRO CRONACA DELLA CASA conservato con il REGISTRO DEI VERBALI DEL CAPITOLEO presso l'Istituto dei Salesiani di Via Don Bosco. Napoli.

Esse descrivono le fasi iniziali della vita dell'Istituto

che proseguirà il suo cammino fino alla chiusura avvenuta nel **giugno 1966**.

Gli anni passano e sembra che tutto debba cadere nel dimenticatoio, ma non è così, nel **2002** pubblicai un volume dal titolo “noi, oratoriani di Resina” che parlava della nascita dell’oratorio, dapprima festivo e poi giornaliero, in locali autonomi. Una intera sezione era dedicata all’arrivo dei Salesiani e all’ONAOMCE.

Arriviamo al **2009** allorquando fui contattato da Pino D’Alessandro che aveva ricevuto il mio nominativo da Don Alfonso Alfano, memore del lavoro già svolto per la ricerca degli oratoriani. Pino, residente a Terni, aveva avuto l’idea di rintracciare gli allievi di Villa Favorita ed aveva avviato un’indagine per verificare se qualcun altro avesse già fatto un’azione del genere. Scoprii che un allievo di Sassari, Alessandro Rossi, aveva cominciato a raccogliere dati al riguardo. Nacque un sodalizio ed io ebbi l’incarico di procedere nella ricerca partendo dal volumetto del decennale stampato dall’istituto nel 1963 e distribuito nel 1964. Nacque il sito [www.exallevi-villafavorita.net](http://www.exallevi-villafavorita.net)

Un lavoro improbo che portò al ritrovamento di circa 300 allievi ed all’avvio di incontri per programmare un raduno nel luogo dove gli allievi avevano trascorso la loro infanzia e giovinezza. La ricerca è stata poi se-



**La prima foto di gruppo di exallievi sulla scalinata di Villa Favorita dopo la chiusura nel 1966**

guita dall’ottimo Mimmo (Cosimo) de Carlo con interventi di Antonio Mollo.

Dopo varie riunioni ad Ercolano fu organizzato il primo raduno il 2 ottobre del **2010**. Nella villa erano in corso i lavori di consolidamento e restauro e le facciate coperte da ponteggi e dai teli. Fu necessario però avviare l’esacerbamento delle erbacce che ormai avevano invaso il piazzale e lo scalone monumentale. Con la regia di Pino e la voce di Alessandro Rossi la commo-

zione inumidì le guance dei partecipanti alla cerimonia dell’alzabandiera. Una lapide in pietra lavica marmorizzata fu scoperta nell’aiuola dedicata a S. Domenico Savio; la foto ricordo sullo scalone e la visita ai locali della villa conclusero l’incontro.

A questo primo raduno ne sono seguiti altri tre alternando il periodo a maggio e ottobre.

**2016** – Nasce l’associazione PHOENIX aperta a tutti coloro che hanno ricevuto o riceveranno assistenza dall’ONAOMCE. Inizia la pubblicazione del periodico ESEDRA sotto la guida editoriale di Guido Zanella e in redazione P. D’Alessandro, un giornale in cui gli stessi ex allievi di Villa Favorita provvedono alla preparazione dei servizi. Una iniziativa questa successiva ad un primo tentativo nato il 20 Gennaio 1968 che sotto la guida dell’ex Direttore Don Vacalebri a Roma venne a formarsi un primo nucleo associativo che annoverava nel direttivo 12 ex allievi i quali scelsero quale Presidente Francesco Ciaraldi e Segretario Franco Merlonghi; un’iniziativa che col tempo ebbe ad esaurirsi.

Il crollo della superfetazione tra il palazzo monumentale e quello Bianchi avvenuto il 14 novembre 2019 e la successiva pandemia hanno precluso l’accesso alla villa. Il 5° Raduno si è tenuto a Roma con la suggestiva cerimonia della posa di una corona sulla tomba del Milite Ignoto, all’Altare della Patria.

Quest’anno si sta programmando il 6° Raduno per il prossimo settembre. Siamo a conoscenza del desiderio del Presidente ONAOMCE di conoscere e visitare il complesso di Villa Favorita, prima sede delle attività dell’Ente. A tale proposito Pino D’Alessandro ha inviato la scheda di adesione per programmare con anticipo questa nuova occasione d’incontro, al quale parteciperanno, per la prima volta, le ex allieve che furono ospiti di Villa Regina in Torino presso l’istituto “Figlie dei Militari”, siete le benvenute.

Per la storia il primo allievo ad entrare fu ABATE ROMANO (classe 1941) nel 1953, l’ultimo ad uscirne RICCI MAURO (classe 1946) nel 1966, rimasto solo con il drappello militare in attesa di sostenere gli esami di riparazione.

**Antonio Irlanda**

# *Auguri!*

---

Buon Anno a voi tutti, che il 2023 sia foriero di serenità con l'auspicio che possa rendere per ciascuno di Voi i propri sogni realizzabili

**Generale Sandro Mariantoni**





*Il Capo di Stato Maggiore  
dell'Esercito*

Prot. 1366

Roma, 29 NOV. '22

*Egregio Presidente,*

in occasione del 70° anniversario della fondazione, desidero esprimere, a nome dell'Esercito e mio personale, un sentito ringraziamento all'Opera Nazionale di Assistenza per gli Orfani ed i Militari di Carriera dell'Esercito, per l'impegno e la dedizione profusa nelle innumerevoli attività assistenziali a favore delle famiglie colpite dalla scomparsa di un proprio congiunto, in un connubio tra affettuosa vicinanza e concreto supporto morale e materiale.

Nel formulare a Lei e a tutti i Suoi collaboratori gli auguri per la ricorrenza, colgo l'occasione per inviarLe i miei più cordiali saluti.

*Con profonda stima e gratitudine*

Tenente Generale (ris.)  
**Sandro MARIANTONI**



È uno splendido lavoro ad uso interno della O.N.A.O.M.C.E. di Elisabetta Colangelo nel quale la narratrice ha raccolto con riserbo e rispetto le vive testimonianze di donne, mamme, e vedove. Esedra pubblicherà nelle sue prossime uscite alcuni degli episodi contenuti nello splendido lavoro della Signora Elisabetta.

L'iniziativa di raccogliere testimonianze di vita vissuta è sempre di stimolo per il prossimo, per farne tesoro e trovare la forza per superare momenti difficili.

Le storie di donne, mamme ... di vedove (destinate anche a diventare storie di uomini ... di vedovi) raccolte dalla signora Elisabetta Colangelo, a cui va il mio plauso, sono pervase da un forte sentimento di umanità. Meritano una profonda riflessione.

Il Presidente

**Ten. Gen.(ris) Mariantoni Sandro**

Storie di donne, storie di mamme. Storie di dolori indicibili che 20 mamme hanno deciso di raccontare per metterle a disposizione di chi sta vivendo la stessa sofferenza. Per condividere, per sostenersi, per raccontare come, quando la vita cambia in un attimo e tutto sembra perduto, un'istituzione come l'O.N.A.O.M.C.E. si rivela fondamentale. Un aiuto concreto, l'occasione di ritrovarsi con altre mamme e altri figli nella medesima condizione. Un punto fermo da cui partire.

Storie di resilienza, di donne che, nonostante tutto, decidono di andare avanti, per i propri figli, per sé stesse, provando a ripartire con nuove consapevolezze, e ricominciare a pensare al futuro senza paura. Storie d'amore. Per chi non c'è più. Per chi resta e ha bisogno di sostegno. Per sé stesse.

Grazie a tutte le donne che hanno aperto il loro cuore e le loro ferite, grazie anche a chi non se l'è sentita perché quel silenzio insegna che il dolore ha tante sfumature e ciascuna merita rispetto e accoglienza.

**Elisabetta Colangelo**

## Antonietta e Roberto

Erano giovani. Antonietta aveva 18 anni e Roberto 26 quando si sono conosciuti: una festa e per Antonietta scatta il colpo di fulmine. Roberto è già un militare, un ragazzo bello, solare, alto, molto simpatico. Appassionato di pesca, di musica, di belle macchine e moto. Antonietta alla festa ascolta per caso Roberto che dà il suo numero di telefono a qualcuno, lo memorizza e lo contatta. Un primo appuntamento, poi un altro e dopo poche settimane sboccia l'amore.

Cinque anni da fidanzati, vedendosi nel fine settimana, lui lavora a Sabaudia, lei a Cassino, ma la lontananza rafforza il sentimento, così, alla fine, arriva il matrimonio. All'inizio pensano di aspettare, ma poi la voglia di diventare una famiglia è più forte e così, nel giro di poco, arriva Antonio.

La gravidanza non è facile, Antonietta è costretta a restare molto a riposo, Roberto si prende cura di lei e del bambino che ha in grembo, la paura di perderlo lo lega a lui in modo totale. Quando nasce Antonio è un cucciolo di neanche 2 kg, Roberto passa molto tempo con lui, lo vizia, lo coccola, al punto che quasi non vorrebbe altri figli per non togliere attenzioni ad Antonio. Poi di ritorno da una missione in Afghanistan, decidono di riprovarci, la voglia di allargare la famiglia e moltiplicare la felicità vince ogni resistenza e Antonietta resta incinta di nuovo. Al quinto mese di gravidanza, come da prassi, Antonietta si sottopone ad una ecografia morfologica ed ecco la sorpresa: sarà una femmina, sarà Angela.

Sarà l'ultima volta che Roberto vedrà sua figlia. Già al ritorno dalla missione Roberto, psicologicamente molto turbato, aveva accusato un malessere, era molto dimagrito durante la missione, poi aveva ripreso il peso e anche ricominciare a fumare. Un paio di volte si era accasciato al lavoro, ma aveva preferito non sottoporsi a visita, e aveva scelto di non informare Antonietta che nel frattempo era al settimo mese di gravidanza.

Il 22 giugno 2013 Antonietta va a lavorare, è un sabato e Roberto va a pesca. Le ore passano e lui non risponde al telefono. Nel pomeriggio qualcuno va sul luogo di lavoro di Antonietta ad avvisarla che la suocera non sta bene. Appena arriva gli sguardi delle persone, i silenzi eloquenti, Antonietta capisce. Roberto si è accasciato mentre rientrava dalla pesca, era solo e quindi

non è stato soccorso immediatamente. Il suo cuore si è fermato. Antonietta, incinta di sette mesi, è sola.

Tanta rabbia, senso dell'ingiustizia, dolore cieco. Stordimento. Ma deve farsi forza. Un bambino piccolo e una in arrivo, Antonietta sceglie di stare a casa sua, si appoggia ai familiari, ma capisce di dover contare su di sé. Le notti sono infinite, di pensieri fitti e strazianti, di domande senza risposte, di lacrime silenziose.

La gravidanza giunge a termine e Angela nasce. È uguale a suo padre. Vederla è una gioia, e al contempo, una ferita aperta. Occuparsi di lei non è facile, un continuo alternarsi di sensazioni belle e dolorosissime. La prima volta che Antonietta arriva in un soggiorno estivo dell'O.N.A.O.M.C.E., nel 2014, inizia per lei una nuova fase. Conoscere le altre, confrontarsi con loro per la prima volta la fa sentire meno sola, sente che da lì può ripartire, a cominciare dal togliere gli abiti scuri, il lutto che portava indosso come una barriera tra lei e il mondo.

Una scelta che una volta tornata a casa, si rileverà non facile, la esporrà a giudizi superficiali, ad altra sofferenza. Antonietta non si arrende, nel 2015 apre un negozio di parrucchiera tutto suo, prova a ripartire.

Ma le sofferenze per Antonietta non sono finite, nel 2017 perde suo fratello. Questo nuovo dolore le spacca il cuore. La sofferenza, in parte repressa, da lei come dal piccolo Antonio, per il dovere di andare avanti nell'immediato, si ripresenta con gli interessi e Antonietta capisce che da sola non può farcela. Che ha bisogno di tirar fuori quel dolore, di attraversarlo. Per lei e per i suoi figli. Chiede aiuto, inizia un percorso di psicoterapia. Aveva già tentato un approccio di questo tipo per Antonio inizialmente, ma allora l'idea di lasciare andare quel dolore, di voltare pagina e ripensare al suo futuro, è ancora troppo lontana, inaccettabile per lei e così, quel primo approccio fallisce.

Ora, alla luce dei nuovi eventi e straziata da questo secondo dolore, decide di ritentare. Sono cinque anni durissimi, di terapia, di ricordi da elaborare, di emozioni fortissime da rivivere, ma funziona. Migliora lei, migliora il rapporto con i figli. Antonietta finalmente riesce a guardare in faccia il suo dolore, a piangere. Antonietta riesce finalmente ad immaginare un futuro, a pensare ad una nuova vita. La nuova vita si chiama Gabriel, il figlio che Antonietta ha avuto nel 2019. Un fu-

turo che sa di rinascita, di sorrisi che riprendono forma, della parola “papà” che torna a risuonare. Un percorso non facile, di sentimenti contraddittori, di speranza, di passi avanti e salti indietro. Con l’aiuto della fede e della forza. Antonietta trova un equilibrio tra l’amore mai sopito per Roberto e i sentimenti per chi le sta a fianco adesso, che ha saputo, con amore, stare accanto a lei e ai suoi figli, aspettando e rispettando. La vita finalmente riprende per Antonietta, tutto il resto sono giudizi inutili e superficiali. Come diceva la canzone tutto il resto è noia.

### **Alessandra e Roberto**

Alessandra aveva vent’anni quando ha incontrato Roberto. Era una giovane ostetrica, Roberto già militare, un ragazzo perbene, molto generoso, riservato, determinato. Sin da ragazzo aveva aderito all’O.N.A.O.M.C.E. In silenzio, senza comunicarlo neanche ad Alessandra, ma col pensiero di poter sostenere gli orfani dei suoi colleghi scomparsi troppo presto. Accade che una sera come tante in discoteca, diventa la sera dell’incontro con la vita. Così per Alessandra e Roberto. Una battuta, qualche chiacchierata e nasce l’amore.

Passa qualche anno e Alessandra e Roberto si sposano. La vita non è sempre facile per loro. Desiderano allargare la famiglia, ma il loro sembra un sogno impossibile, questo bambino tarda a venire, fino a quando finalmente arriva Irene. La gioia è tanta, il nuovo arrivo riempie le loro vite, Roberto è un papà presente, molto affettuoso. Purtroppo nel frattempo qualcosa tra loro ha smesso di funzionare e così, circa un anno dopo, decidono di separarsi. Non smettono però di essere parte l’uno della vita dell’altra, di esserci.

Nella crescita di Irene e nel dolore della malattia, fino alla fine, nel 2016. Quando Roberto si ammala, Alessandra è il punto di riferimento di Roberto, sempre, svolge una professione sanitaria quindi ha ben chiaro il quadro della situazione, parla con i medici, è costretta a guardare in faccia alla realtà che Roberto non accetterà mai. Tutto terribilmente difficile. ancora di più doverlo gestire in un rapporto complesso come il loro, fatto di affetto, conflittualità, profonda solidarietà e incolmabili distanze.

Allo stesso tempo Alessandra è mamma di Irene una bambina di 7 anni, ha la responsabilità di prepararla a ciò che inesorabilmente sarebbe accaduto, garantirle il suo tempo, troppo poco, col papà. Irene vuole vedere il papà malato. Alessandra l’aveva resa consapevole

di tutto, che non avrebbe ritrovato il papà che conosceva, ma un uomo provato dal fisico e nell’animo. E così quell’incontro avviene. Irene, con la dolcezza e l’amore dei suoi sette anni accoglie quel papà sofferente, lo stringe a sé senza ritirarsi, si abbandona al suo abbraccio. Per l’ultima volta.

Quando Roberto la lascia per sempre Alessandra scopre l’adesione all’O.N.A.O.M.C.E., sente nei confronti del papà di sua figlia un profondo senso di gratitudine per una scelta così generosa che si è rilevata un sostegno fondamentale per lei e Irene.

La gestione dei momenti successivi sarà molto complicata, chiedono sostegno, accettano di andare in terapia.

Per Alessandra è difficile. È vedova di un rapporto che era finito, porta il lutto di un amore finito, di un rapporto irrisolto, custode di un legame profondo, mai spezzato del tutto. Testimone di un’immane tragedia che ha sparigliato le carte. Alessandra ha saputo esserci, mettere da parte i conflitti, le divergenze, in nome di un’idea di amore più forte di tutto questo, ma riprendersi è durissima.

C’è un’identità da ricostruire, una vita da ricomporre. Anche confrontarsi con le altre, in occasione dei soggiorni O.N.A.O.M.C.E. è importante, la fa sentire meno sola, la aiuta ad uscire del Limbo in cui si trova, intrappolata nel luogo in cui si trova.

Fidarsi ancora, avere voglia di un altro futuro, immaginare una nuova vita, l’elaborazione di tutto ciò che è stato, sono cose ancora da costruire, nonostante il tempo trascorso. Alessandra è una donna fiera dei suoi spazi, delle sue consapevolezze, una donna in discussione, in movimento. Il movimento è ondivago, non sempre lineare, si va avanti, si va indietro, ma c’è la voglia di farcela, di impegnarsi, di liberarsi, di tornare ad accogliere il mondo e il futuro.

E il futuro verrà.

# Legion of St. Michael

Il giorno 3 Febr. 2023, presso il RA LO CE “PIO IX” (circolo ufficiali Roma), si è svolta una cerimonia per la consegna alla ONAOMCE di un assegno da parte della “LEGION of ST MICHAEL ITALY” guidata dal Gen. di Divisione Rodolfo Sganga ed accompagnato da un nutrito gruppo di centauri.

La legion of St. Michael è un sodalizio, con scopi benefici, di appartenenti alle Forze Armate dello Stato Italiano che condividono la passione per le Moto Harley Davidson e raccolgono fondi in occasione dei loro raduni.



**Francesco Ciaraldi dona copia della rivista Esedra al Generale Rodolfo Sganga alla presenza del Presidente Mariantoni**

Da parte della ONAOMCE erano presenti Il Presidente Ten. Gen. Sandro Mariantoni, il Brig. Gen Antonio Principali, Il 1° Luogotenente Filippo Curreli e lo scrivente in rappresentanza degli Ex allievi.

Il Presidente Mariantoni ha ricordato il ruolo e le attività della ONAOMCE ed ha ringraziato il sodalizio ed il suo Presidente Gen. Sganga per il generoso omaggio.

Sono stati scambiati i gagliardetti delle due associazioni e da parte mia ho fatto omaggio di una foto ricordo di Villa Favorita e una copia della rivista Esedra con la storia della ONAOMCE e del nostro collegio.

Dopo il brindisi di rito, ci siamo lasciati con l'intento da parte nostra di mantenere vivo questo rapporto con l'invio della nostra rivista e lo scambio di attività che potrebbero avere un comune interesse.

È con grande piacere e riconoscenza che rinnovo, a nome di tutti gli allievi ONAOMCE e miei personali, al Presidente Gen. Rodolfo Sganga e a tutti i membri della “LEGION of ST. Michael” i complimenti per la organizzazione ed i ringraziamenti per il sostegno concreto alla ONAOMCE, testimonianza di una generosità e sensibilità che li onora. Grazie di cuore

**Francesco Ciaraldi**



**Il gruppo dei centauri nella caserma Pio IX di Roma**

# Promuovere l' ONAOMCE

Già da qualche tempo è ripresa in pieno la promozione dell'attività dell'O.N.A.O.M.C.E. presso le varie caserme italiane. Promozione che era stata momentaneamente sospesa a causa del decesso del compianto Gen. Mattu. Prima dell'interruzione l'attività di promozione si svolgeva esclusivamente nei RAV: Capua, Verona e altri, a questi incontri partecipava attivamente anche un rappresentante degli orfani di Villa Favorita.

Ora questa attività si svolge separatamente in due zone: il Settentrione del paese ossia dall'Emilia-Romagna inclusa verso nord ed il Meridione dalla Toscana inclusa verso sud.

La zona a sud è affidata al personale della presidenza di Roma mentre la zona a nord è affidata al personale della vice-presidenza con sede a Padova. Un incontro è già avvenuto a Venezia nella caserma dei Lagunari ma l'ultimo incontro è avvenuto a Verona e del quale ci pregiamo riportare il verbale.

**OGGETTO:** Opera Nazionale di Assistenza per gli Orfani ed i Militari di Carriera dell'Esercito (O.N.A.O.M.C.E.). Incontro con il Comandante ed i Volontari in Ferma Prefissata di un anno (VFP1) appartenenti al 2° Blocco/2022 del 85° RAV "Verona".

## VERBALE DI RIUNIONE

### DATA, ORA, LUOGO DELLA RIUNIONE

04 febbraio 2023, ore 11.30 – Caserma "Duca" – MONTORIO VERONESE (VR), sede del 85° Reggimento Addestrativo Volontari "Verona".

### PARTECIPANTI

Personale della Vice-Presidenza dell'O.N.A.O.M.C.E., Comandante e personale di inquadramento del 85° RAV "Verona", VFP1 appartenenti al 2° Blocco/2022 del medesimo reggimento.



**Caserma Serenissima dei Lagunari. Il Vice Presidente O.N.A.O.M.C.E. con il personale del Reggimento**



**Salone Caserma "Duca" Montorio Verona**

### SCOPO DELLA RIUNIONE

Informare il personale militare in servizio presso l'85° RAV "Verona", sulle finalità e le peculiarità dell'O.N.A.O.M.C.E..

### ARGOMENTI TRATTATI

a. Introduzione del Vice Presidente dell'O.N.A.O.M.C.E. Gen.CA. Amedeo SPEROTTO

b. Presentazione delle finalità ed attività dell'O.N.A.O.M.C.E.

Sono state presentate, a cura del Col. (ARQ) Alfonso CORNACCHIA le finalità e le peculiarità dell'Opera in parola, nonché le principali attività svolte dalla stessa.

c. Interventi da parte del personale militare in servizio presente:

nessuno

d. Conclusioni da parte del Vice Presidente della O.N.A.O.M.C.E.

Il Vice Presidente dell'O.N.A.O.M.C.E., nel ringraziare il Comandante, il personale di inquadramento del 85° RAV "Verona" ed i VFP1 del 2° Bl./2022 del reggimento per l'attenzione dimostrata ed il tempo dedicato per realizzare l'incontro in parola, ha chiuso la riunione alle ore 12.15.

### VARIE

Nei prossimi giorni, il personale di inquadramento dei VFP1 appartenenti al 2° Blocco/2022 del RAV in oggetto, interesseranno il personale Volontario citato per finalizzare le adesioni all'Opera.

## DOVETE ESSERE LE LOCOMOTIVE CHE TRASCINANO

(Una delle massime di Don Alessi, il primo direttore di Villa Favorita) Per me cade il 69° anno di Villa Favorita avendo varcato il fatidico portone nell'ottobre 1954 iscritto alla seconda media.

Tantissimi i ricordi e le immagini che ritornano continuamente nella mente, soprattutto adesso che ho superato gli anni ottanta e mentre si fanno difficili i ricordi recenti, riaffiorano con altra visione, quelli più antichi. Mi piace ricordarne alcuni e condividerli con voi anche se sono stato sempre molto chiuso e geloso di alcuni ricordi personali. A me sono sempre piaciuti gli aranci che ritengo il miglior frutto della natura. La frutta a Villa Favorita si doveva mangiare con forchetta e coltello.

Io non sono mai riuscito a sbucciare quel frutto, per cui (come da disposizione precise, se uno non era capace di sbucciare con posate) quando c'erano gli aranci non li mangiavo. Dopo tanti anni andai a vedere il film "PANE e CIOCCOLATA", stupenda pellicola con Nino Manfredi



**Francesco Ciaraldi 70 anni fa.**

che è un emigrato in Svizzera, dove si trovava a fare il cameriere in un ristorante (in competizione con un turco) e non riusciva a sbucciare l'arancio con le posate mostrando rabbia e delusione (che erano state le mie frustrazioni) per non essere in grado di effettuare quella manovra.

Un altro ricordo di una situazione particolare (che si è rilevata importante nella mia professione), era l'ingresso di Don Tristano (spero di ricordare bene il nome) nell'au-

la dove si studiava il pomeriggio, che faceva cadere un mazzo di chiavi e puniva immediatamente (uno schiaffo) quelli che, al rumore, alzavano la testa dal libro che avevamo davanti. Nella vita ho fatto il Chirurgo e per me è sempre stato importante (e facile) non togliere gli occhi dal campo operatorio qualsiasi cosa succedesse nei dintorni del tavolo ed era motivo di strigliate nei confronti dei miei collaboratori che si distraevano. Mi ricordavo sempre Don Tristano ...

Il ricordo più vivo e triste era l'ingresso nel Collegio anche se rappresentato da una bellissima villa. Si arrivava dalla stazione ferroviaria di Napoli Centrale (venivo dalla Toscana) e da lì si prendeva un tram che attraversava tante cittadine ai piedi del Vesuvio fino a Portici e subito dopo vi era una piccola salita, la strada girava a dx, il tram imboccava il corso di Resina e compariva la torretta bianca di un palazzo che è alla altezza di Villa Favorita dalla parte opposta della strada. In quel momento saliva una angoscia ed una tristezza indescrivibili e che comunque dovevi mascherare, perché anche per mia madre, i sentimenti erano simili e nessuno dei due voleva mostrare il peso della separazione ormai imminente. Superato il portone e accolti dai compagni e dagli istruttori Salesiani dovevi fingere che tutto fosse sereno e tranquillo, mentre non aspettavi altro che andare a letto, coprirti il viso e sognare di essere chissà dove mentre calde lacrime bagnavano il cuscino.

Per molti anni non ho avuto il coraggio di ritornare nella sede del collegio, tanto che, se passavo da Napoli per andare verso il sud, mi fermavo sull'autostrada Napoli - Pompei in un punto particolare dove si vedeva Villa Favorita, e da lì la mostravo a mia moglie e a mia figlia, ma non ho mai più ripercorso il viale di Resina fino a quando, grazie ad un gruppo di compagni generosi e volenterosi, ormai anziani, ci siamo rivisti, abbiamo rivissuto quei momenti stemperati dal tempo ed abbiamo valutato quanto di positivo avevamo ricevuto da quella lunga, triste e, in alcuni momenti, angosciante esperienza. Ormai nel viale del tramonto, è inevitabile fare dei bilanci della propria vita e pur conscio di non essere stato una "locomotiva che trascina", ritengo di aver raggiunto gli obbiettivi che mi ero proposto e di questo devo essere grato prima di tutto a mia madre per gli enormi sacrifici, alla ONAOMCE per l'assistenza economica e morale ricevuta e al collegio di Villa Favorita per avermi abituato a superare, con le proprie forze, quelle difficoltà sempre presenti nella vita.

**Francesco Ciaraldi**

# Ricordi di anni lontani

Cosa estrarre dal baule dei ricordi di anni lontani ... molto lontani? Come di solito si dice, non c'è che l'imbarazzo della scelta: il primo impatto con Villa Favorita, la formazione salesiana, le partite di calcio, l'educazione musicale e teatrale, le cerimonie "militari", eccetera, eccetera. Direi di cominciare, come ogni storia che si rispetti, da "c'era una volta ..."

Ricevuta la comunicazione che la domanda per entrare nel collegio di Villa Favorita presso Resina era stata accettata, il primo istinto, in aggiunta alla soddisfazione di aver ottenuto un primo successo, fu quello di ricorrere alla carta geografica alla ricerca di un luogo così lontano e sconosciuto. Bene. Si trattava di andare nei pressi di Napoli e vicino ad Ercolano, località più familiare se non altro per reminiscenze scolastiche.

Con sole queste approssimative cognizioni intrapresi, naturalmente accompagnato da mia madre, il lungo viaggio da Vicenza a Napoli; viaggio che nulla aveva a che vedere con le comodità e le velocità di una moderna Freccia Rossa. Eravamo nel primo dopoguerra, quando ci voleva un giorno per completare il viaggio ed i vagoni di terza classe erano ancora attrezzati con le panche di legno, che, tra le mille ragioni di disagio, avevano un pregio, quello di irrobustire la schiena ed a tenerla dritta.

Forse alle nuove generazioni non farebbe male un tale esercizio! Prima che la vostra attenzione mi abbandoni, vi voglio spiegare perché un ragazzino di dodici anni era finito su un treno diretto a posti così lontani da casa. Mio padre, Sottufficiale degli Alpini, abbandonò questo mondo a seguito di un improvviso attacco cardiaco, lasciando la famiglia in difficoltà piuttosto gravi e tali da dover cogliere qualunque occasione utile a sottrarsi ad una sorte difficile e senza prospettive.

Predisposizione familiare, stress legato al servizio, postumi della lunga e sofferta prigionia in Germania, trascuratezza (all'epoca si ricorreva al medico solo per fatti estremamente gravi)? Non una, ma forse tutte queste circostanze possono aver contribuito all'infausto destino. Fu il Colonnello Croglione (è strano come dopo tanti anni ricordi ancora il suo nome), Comandante del Distretto Militare di Vicenza, a suggerire la possibilità di far ricorso all'ONAOMCE, ente nato proprio allora per dare assistenza agli orfani dei militari di carriera prematuramente deceduti. E così, dopo essere sceso dal direttissimo per Napoli, mi avviai, sempre accompagnato, verso Resina.

Non vi dico del viaggio che forse fu anche peggiore di quello ferroviario. Immaginate un tram sgangherato e pienissimo di gente indaffarata e "vociante" che procedeva a singhiozzo stoppando la sua corsa ad ogni fermata prevista o meno (dipendeva dal grado di amicizia con il tranviere). Il paesaggio circostante, poi, tradiva le aspettative giustificate dalle cartoline illustrate, evidentemente d'anteguerra. Gran parte della zona del porto ed in genere della periferia della città era tuttora coperta da cumuli di macerie a ricordo delle incursioni dei bombardieri alleati. Il miracolo economico era ancora di là da venire.

Arrivato a destinazione, grande e piacevole sorpresa! Villa Favorita non corrispondeva al prototipo di un collegio secondo le indicazioni dell'immaginario collettivo. Si presentava come una grande villa di recente riportata all'onore del mondo. Si trattava, lo seppi dopo, di un luogo di delizie del Re di Napoli, del Maresciallo Murat e, più recentemente, del Kevivè d'Egitto in esilio. Venni subito accolto amorevolmente dai Salesiani che amministravano la Villa: il Direttore Don Alessi, tra l'altro superbo pianista, il Consigliere Don Tristano, inflessibile curatore della disciplina interna e l'Assistente Don Massaro, giovane prete dal cuore d'oro e geniale allenatore della squadra di calcio. Di tanti altri non ricordo più il nome. Essendo i primi ad "occupare" la villa, noi soci fondatori potevamo disporre di tutti gli spazi disponibili: il magnifico salone degli stucchi, le belle sale cinesi e quelle orientali, eccetera; circostanza che venne a mancare negli anni successivi con l'arrivo di altri compagni d'avventura o di sventura, dipende dai punti di vista.

Mi fermerei qui per non tediare oltre chi ha avuto la pazienza di leggere queste righe. Chissà che non vi sia l'occasione per raccontare qualche altra esperienza di quei giorni che la memoria non ha ancora cancellato: le partite di calcio, la merendina del pomeriggio, il cinema alla domenica, i bagni a mare e così via. Lasciatemi fare solo un'altra considerazione finale per testimoniare come per noi orfani Villa Favorita abbia rappresentato un porto sicuro che ci ha accolto a braccia aperte dopo le tristi vicende della vita e che ci ha fornito sicure fondamenta su cui edificare la nostra vita sulla base di sani principi civili e religiosi. Dopo oltre settant'anni da quei giorni possiamo onestamente dire che, pur nella tragedia vissuta come orfani, abbiamo avuto la fortuna di incontrare nel nostro cammino Villa Favorita.

**Vittorio Ghiotto**

## *Il calcio a Villa Favorita*

Quando arrivai a Villa Favorita, ai primi di ottobre del 1955, non avevo ancora 9 anni, li avrei compiuti qualche mese più tardi, durante le vacanze di Natale. Il primo impatto con la realtà del collegio fu traumatico e molto doloroso, come credo sia stato per moltissimi dei “favoritini” che si sono avvicendati nei 13 anni di vita dell’Istituto.

Oltre al dolore per la perdita di mio padre, mi sentivo spaurito, lontano dagli affetti familiari, improvvisamente proiettato in un mondo nuovo e diverso da quello dove ero cresciuto, attorniato da volti sconosciuti in una babele di accenti e dialetti spesso incomprensibili. Solo crescendo ho potuto apprezzare la positività e l’utilità degli anni trascorsi a Resina e quelli successivi a Faenza, in primo luogo perché, grazie all’Onaomce, ho avuto la possibilità di studiare sino al raggiungimento della Maturità Scientifica senza gravare sul magro bilancio economico della mia famiglia dopo la morte di papà.

È stata inoltre una scuola di vita che ha insegnato a me e a centinaia di ragazzi il rispetto per il bene comune, il senso dell’appartenenza e del dovere ed infine la consapevolezza che la diversità di ognuno può essere ricchezza per tutti.

Come dicevo trascorsi mesi difficili, ma a quell’età si fa in fretta a stringere nuove amicizie e la comune condizione favorì la nascita di rapporti amicali e di solidarietà che sono sopravvissuti ad oltre mezzo secolo di lontananza. Per lungo tempo avevo relegato nell’angolo più remoto della memoria gli anni trascorsi a Resina, ma di tanto in tanto il volto o il nome di questo o quel compagno di collegio riaffiorava nella mia mente, soprattutto quelli degli amici delle elementari: Ambrogio e Nicola Denti, Dionino Petrongolo, Giancarlo Lai e poi man mano tanti altri. Con alcuni, come Salvatore “Turi” Squintu, uno dei “favoritini” della prima ora, continuammo a vederci ancora per tanti anni poiché le nostre madri, diventate buone amiche, si frequentarono sino alla morte della mamma di Turi. O come Ambrogio Denti con cui ho condiviso gran parte dei miei anni in collegio, sia a Resina che a Faenza. È venuto più volte a trovarmi a Cagliari, all’inizio degli anni Ottanta, e in tutti questi decenni siamo rimasti in contatto telefonico.

Non so quali fossero le sue fonti ma conosceva tanti particolari della vita di quasi tutti i vecchi compagni di Resina: che mestiere facevano, dove abitavano, se era successo loro qualcosa di particolare o se erano morti. Un precursore del nostro incredibile e inesauribile ricercatore di ex allievi, Mimmo De Carlo!

Un secondo sostegno fu l’attività sportiva, in particolare il calcio.

Il calcio era la mia valvola di sfogo ed anche l’occasione per consolidare ulteriormente le amicizie. Durante le ricreazioni si giocava tutti insieme sullo stesso campo, i più grandi lungo l’asse verticale, da porta a porta, i più piccoli in orizzontale all’altezza della metà campo, là dove si ergeva, separato da tutti gli altri, un grande albero che a me, poco più che bambino, appariva enorme. Un albero bellissimo e maestoso, ma spesso odiato perché era l’albero preferito dall’allora consigliere don Tristano (ma non solo da lui) dove farci scontare una punizione. Quel tipo di punizione consisteva nel farti trascorrere una o più ricreazioni accanto ad un albero senza poterti spostare, né



***Campo di calcio di Villa Favorita***

parlare con alcuno. Mentre gli altri alberi erano tutti ad una certa distanza dal campo e potevi distrarti, isolarti e guardare da un’altra parte, quell’albero era a bordo campo, lungo la linea laterale e i tuoi amici giocavano e si divertivano proprio davanti a te. Un vero supplizio.

Il nostro campo di calcio era in discesa, con un notevole dislivello, spesso solcato da lunghi canaloni che si formavano dopo le piogge e il pallone aveva rimbalzi imprevedibili. Quante scarpe rovinare correndo su e giù per il campo, inseguendo il pallone, a volte anche sin dentro il bosco che iniziava pochi metri dietro la porta inferiore! E soprattutto quante amicizie consolidate su quel campo di calcio così come tra i tavoli da ping pong che successivamente furono costruiti sotto i primi alberi del bosco (anche se non ricordo con precisione in quale anno): erano in cemento e al posto della rete c’era una tavola di legno sagomato. Ci giocavamo soprattutto nei mesi più caldi o quando il campo di calcio era occupato per le partite di

qualche torneo.

Spesso giocavamo anche nel campo dell'oratorio, sia durante le ricreazioni che per le partite dei vari tornei. Questo campo non era in discesa come l'altro, ma il terreno di gioco era durissimo, ricoperto di sabbia vulcanica scura e granulosa che ad ogni caduta procurava sbucciature alle mani, ai gomiti e alle ginocchia. Una vera gratuglia, ma la voglia di giocare e divertirsi era tanta che ci si rialzava, si puliva alla meno peggio la piccola ferita e si continuava la partita.

Le scarpette da football o da tennis erano riservate, almeno per me, alle partite della domenica, quando si disputavano i "campionati di serie A e di serie B". Le squadre erano composte da 7 a 9 giocatori (non tutti gli anni c'era "materia prima" a sufficienza). In ognuna giocavano bambini delle elementari, ragazzini delle medie e giovanotti delle superiori, ma non ricordo se la composizione avvenisse per estrazione tra le varie fasce di età o se si tenesse anche conto della struttura fisica di ciascuno. Ogni formazione aveva il nome di una società di serie A o B ma, a volte, anche di qualche importante squadra straniera.

Ricordo ancora con orgoglio d'aver vinto un campionato con il Bari insieme a L. Fasano, Nicola Denti, Pepè Sircana, Giovanni Bruschetta, Maurizio Musumeci e Michele Cataldo. Come ricordo, con un pizzico di nostalgia, la prima squadra con cui ho giocato, il Manchester: io, Guglielmo Grossi e Antonio Colonna eravamo proprio dei bambini in confronto ai nostri compagni di squadra Giuseppe Colasio, Edoardo Cattaneo, Girolamo Roton-



**La squadra del Manchester: tra gli altri Don Alfano con a fianco Edoardo Cattaneo, accosciati da sinistra G. Grossi e G. Pusceddu**

di e Sergio Botturi cinque o sei anni più grandi di noi!

Per cambiarci usavamo il locale ricavato all'ingresso del cinema a cui si accedeva dal tunnel che collegava il

cortile principale con quello che portava all'oratorio. Le mie scarpe da calcio le "prendevo in prestito" (con la complicità di mia madre) da mio fratello maggiore che in quegli anni giocava nella squadra riserve del Cagliari. Ovviamente gli "rubavo" quelle maggiormente usurate e che ormai usava di rado. Per quanto lui avesse i piedi piccoli rispetto all'altezza, calzava 38/39, io dovevo usare due paia di calzettoni per non galleggiarci dentro. Avevano i tacchetti di cuoio che si attaccavano alla scarpa con i chiodi che, a lungo andare, foravano la suola e si conficcavano nella pianta del piede. Pochi millimetri ma dopo ogni partita avevo i talloni sanguinanti, nonostante i doppi calzettoni! Memorabili erano le sfide con gli oratoriani; sfide che si giocavano con grandissima intensità ed agonismo e si concludevano sempre con tanti gol. Degli oratoriani ricordo Vittoriano Nocerino, un grande portiere diventato poi maresciallo dell'aeronautica militare, mentre dei "nostri" ricordo la classe di Gianfranco Colonna, il migliore giocatore in assoluto visto a Villa Favorita, la forza fisica di Giancarlo Francone, il coraggio di Efsio Sanna, l'eleganza di Luciano Sommantico e la grinta di Carlo Pecoraro.

A nove-dieci anni io, piccolino com'ero, facevo fatica a battere il calcio d'angolo (i palloni, all'epoca, erano veramente pesanti soprattutto con l'acqua e con il fango) loro invece mi sembravano giganti imbattibili. L'unico che potesse competere fisicamente con i più grandi era PierAldo Fabbro. Benché fosse poco più che un bambino aveva un fisico da granatiere e la grinta di uno che non molla mai! Nonostante tutto anche noi "bambini" ci facevamo rispettare e non eravamo così male visto che, di tanto in tanto, Don Alfano ci faceva giocare contro i più grandi in sfide dall'esito non sempre scontato. Ovviamente lui giocava con noi piccoli!

Tanti anni dopo, quando Don Alfano era a Roma in via Marsala, gli telefonai. Era ora di cena e il centralista, dopo avermi chiesto chi fossi, andò a chiamarlo. Quando prese il telefono mi disse: "Certo che mi ricordo di te, eri l'ala destra... anzi no quello era Fidanza, tu eri l'ala sinistra e il centravanti si chiamava Caporale: i diavoletti dalla faccia sporca".

ZiFonso ha sicuramente conosciuto migliaia di giovani durante gli anni del suo apostolato, il fatto che si ricordasse non solo i nostri nomi ma anche le nostre caratteristiche mi riempì di stupore e di gioia, confermandomi quello che già sapevo: per lui ognuno di noi era importante!

Ogni volta che c'era bisogno don Alfano era presente, per asciugare le lacrime quando eri triste, per rincorarti e incoraggiarti e se necessario per rimproverarti. Lui c'era sempre, come un fratello maggiore.

**Guido Pusceddu**

# Luoghi di Villa Favorita

## LA VOLIERA I FAGIANI

Era l'anno 1958, in una visita collegiale paterna prima dell'estate, passeggiando lungo il viale del parco assieme al nostro Direttore Don Vacalebri, mentre ammiravamo il laghetto con le papere, questi manifestò a mio padre, la mancata presenza di uccelli liberi nel parco secolare del collegio.

La voliera in fondo al viale racchiudeva vari uccelli canori, li riteneva sacrificati, chiusi in gabbia. Era suo desiderio vedere volatili liberi, svolazzanti, festanti che arricchissero l'immenso parco silenzioso. Una bellissima idea che mio padre fece sua promettendo al direttore dei Fagiani che avrebbero senz'altro trovato un ottimo habitat sul posto. L'idea piacque tantissimo al Direttore che accettò con entusiasmo. Un amico paterno guardiacaccia della tenuta del castello di un conte del paese natio, procurò a mio padre tre fagiani unici disponibili (due maschi e una femmina).

Racchiusi in uno scatolone di fortuna con pareti micro forate per respirare mi furono raccomandati nel



*La voliera di Villa Favorita*

trasporto con massima attenzione da mio padre. Quel viaggio a settembre in collegio non lo dimenticherò mai. Viaggio notturno, circa otto ore con treno direttissimo Vienna – Roma colmo di passeggeri. Per fortuna trovai un posto libero in uno scompartimento sistemando lo scatolone nel portabagagli superiore. Preso dall'ansia e preoccupazione il mio pensiero andava ai fagiani, speriamo bene.

Per metà viaggio tutto filò liscio, poi forse causa la strettezza dello scatolone, il rumore sussultante del treno, cominciarono a muoversi e far rumore con le zampe emettendo piccoli suoni. Alcuni passeggeri presenti alzando la testa si chiedevano tra loro il motivo di

questi rumori improvvisi guardando il sottoscritto con aria curiosa ed indagante. Vista la situazione mi racchiusi in un finto sonnecchiare per non dare spiegazioni in merito, pregando in cuor mio che si calmassero e ritornasse un pò' di tranquillità.



*Pieraldo Fabbro portabandiera di Villa Favorita*

Dopo qualche ora tutto ritornò fortunatamente a posto proseguendo il viaggio senza altre difficoltà. Arrivato finalmente in collegio tirai un grande sospiro di sollievo quando consegnai lo scatolone al Direttore che tutto gioioso e felice provvide lui stesso a liberarli al parco del laghetto. Per qualche tempo tutto procedette normale, lungo il viale a volte si notava la loro presenza appollaiati sui rami degli alberi. Passarono i mesi, nella primavera seguente, un bel giorno il cameriere a servizio della mensa Superiori mi recapitò a pranzo un piattino con un pezzettino di carne, dono da parte del Direttore.

Era di un fagiano maschio donato che aveva perso la battaglia con l'altro fagiano maschio per l'accoppiamento con l'unica femmina del gruppo. Rimasi male e rifiutai il cibo, pensai alla fatica del viaggio fatto e del sacrificio di mio padre per procurarseli e donarli al collegio. In quell'anno al ritorno settembrino collegiale notammo con dispiacere che la coppia di fagiani rimasta non c'era più, il loro svolazzare rumoroso adiacente il laghetto era scomparso, ci chiedevamo dov'erano finiti e ci consolammo pensando che senz'altro avevano trovato altre zone o parchi limitrofi per vivere.

**Fabbro Pier Aldo - matr. 64**

# Gita collegiale al Vesuvio

Era l'11 febbraio 1960. Ricordo che quel giorno di mattino il collegio aveva organizzato da tempo una gita alla sommità del Vesuvio. Eravamo presenti all'appello un folto gruppo di Allievi. Partimmo per la destinazione in pullman arrivando al parcheggio delle sue pendici. Da lì, a piedi, un sentiero esistente lungo la dorsale del vulcano ci avrebbe condotto fino in prossimità del cratere ad una zona consentita e di sicurezza.



**Pieraldo Fabbro premiato dall'O.N.A.O.M.C.E.**

Ricordo che era una giornata bella e soleggiata, temperatura mite, un inizio di primavera. Il Vesuvio in gran parte imbiancato di neve ci accolse con grande sorpresa e curiosità; affascinati dalla sua storia eravamo attratti dalla sua mole nonché dalla vista del suo cratere e contenuto. Nonostante la sua maestosità, visto da vicino, non ci appariva più inavvicinabile, anzi eravamo tutti impazienti di poterci mettere al più presto in cammino per la sua sommità.

Ma mentre gli altri compagni venivano organizzati in fila dagli Assistenti, ritenni opportuno defilarmi dal gruppo ed intraprendere, assieme ad un compagno, una scalata centrale diretta, più corta rispetto al sentiero previsto che tutti gli altri stavano intraprendendo.

Scelta coraggiosa, ma da incoscienti, dopo qualche metro incominciammo a trovare le prime difficoltà dovute alla formazione dello strato di roccia delle sue pendici, pietrisco lavico scivoloso, facevamo tre passi avanti e due di scivolata indietro.

Una fatica enorme, una salita con continue difficoltà di presa e terrore di scivolare completamente a valle e farsi male.

Sembrava di non arrivare mai, la tenacia di andare

avanti ed arrivare prima degli altri era più forte in noi. Passo su passo arrivammo finalmente alla bocca centrale del cratere, ci affacciammo alla sua vista ammirando in fondo ad esso una valle verdeggiante, qualche arbusto disseminato un pò ovunque e piccole fenditure sul terreno qua e là ove uscivano delle spirali di fumo grigiastro (le fumarole).

Di queste ultime eravamo a conoscenza della loro esistenza, al mattino visibilmente poco appariscenti, ma nel pomeriggio più evidenti, tanto che a volte il pennacchio di fumo che usciva dal cratere dava un fascino in più al Vesuvio visto da lontano.

Non dimentichiamoci che è sempre considerato un vulcano attivo.

Non ci fermammo molto ad ammirare il suo panorama, anche se il suo spettacolo meritava, preferimmo scendere percorrendo la via effettuata, piano piano sempre con tanta difficoltà, bastava un attimo, scivolare e farci male.

Un percorso lungo ed interminabile arrivando dopo qualche ora alla base di partenza con contentezza, felici di aver appagato la nostra curiosità di aver scalato



**Sulle pendici del Vesuvio**

il Vesuvio e visto da vicino il suo cratere centrale e il contenuto.

Come ricordo di quella giornata conservo nel mio album collegiale una foto scattata da Don Vidoni mentre scendo le pendici del vulcano.

**Pier Aldo Fabbro – matr. 64**

Qui a destra è riprodotta una pagina del periodico Iuvenilia, esattamente la pagina 5 del numero 1 uscito nel secondo anno scolastico 1954-55. La data è dell'8 dicembre 1954 festa dell'Immacolata. Graficamente non è eccezionale, è orribile, tirata in ciclostile su carta scadente, ma allora aveva una funzione.

A noi ragazzi non è che interessasse molto, in fondo si parlava di noi e noi sapevamo bene come stavano andando le cose, ma l'editore aveva un altro scopo. Chi scriveva e decideva come impaginare Iuvenilia era un prete, don Gaetano Tristano che, al tempo, nella gerarchia salesiana, ricopriva la carica di Consigliere. Il Consigliere era la persona severa, quella che si doveva temere, il "poliziotto cattivo".

Era di origine pugliese, di Terlizzi vicino a Bari e si firmava "Gatris da T". Girava la voce che fosse stato un militare durante il Ventennio. Ebbene questo editore, su incarico del direttore don Alessi, aveva ideato questo "giornalino", Iuvenilia per informare sia le famiglie degli allievi che i dirigenti dell'O.N.A.O.M.C.E. circa la felicissima vita del collegio. Per esempio in questa pagina il nostro amico Romano Abate descrive un viaggio premio a Torino. Ricordo che vennero scelti 11 allievi, i più bravi: Berardi, Brociani, Francone V., Fornari, Abate, Martelli, Vasta, Francone G., Florimonte, Rossi e Freda vennero scelti per andare ad assistere ai solenni festeggiamenti in onore di S. Domenico Savio. Gli altri, meno bravi (per esempio io) andarono a Castellamare di Stabia ad assistere al varo della corvetta Airone. A volte essere meno bravi....

Racconta Abate che appena arrivati a Torino Porta Nuova il Col. Rossi col pullman militare li portò in un collegio salesiano dove vennero alloggiati. Poi visita alla basilica di Superga, a quella di Maria Ausiliatrice e domenica 21 in processione "vera apoteosi della Santità" poi al Cottolengo e alla Sacra Sindone, insomma, col senno di poi direi un viaggio da seminaristi.

Io, inquadrato fra i meno bravi, quel giorno rimasi incantato nel vedere come si vara una nave e provai una grande emozione quando, abbattuto l'ultimo puntello, la nave cominciò a scivolare verso il mare levando con la prua che si immergeva una enorme onda per poi fermarsi a galla al largo come se niente fosse, come se fosse appena arrivata da un viaggio.

La corvetta, alla quale avevo tenuto a battesimo,

venne completata l'anno successivo e siglata F545 antisommersibile, viaggiava a 20 nodi e a 10 nodi poteva arrivare a 8.500 miglia di autonomia.

Nella stessa pagina qui a destra il Consigliere richiamava l'attenzione su un avvenimento importante:

*"ATTENZIONE Il giorno 22 Dicembre mercoledì, nella mattinata si svolgerà la cerimonia della consegna delle drappelle seguita immediatamente dalla premiazione degli allievi che si sono distinti nell'anno scolastico 1953/54 per Religione, Condotta, Studio, Agonismo atletico. Vi parteciperanno le più alte Autorità Dell'Esercito, S. Ecc. Gen. Tirelli, Presidente dell'O.N.A.O.M.C.E., Il Consiglio d'Amministrazione, il Signor Ispettore Rev.mo Don Pilotto ed altre notevoli personalità.*

Le drappelle erano appunto dei piccoli drappi che venivano legati sotto la tromba. Ma noi non usavamo le trombe, nessuno le sapeva suonare, perciò non ho mai capito a cosa servissero quelle drappelle, eppure per questo avvenimento vennero invitati molti importanti personaggi. Le drappelle dovevano essere legate sotto le trombe e questo doveva essere fatto da madrine, cioè le vedove dei militari deceduti ossia le nostre mamme. Vennero scelte mia madre e la madre di Marini Rolando non so con quale principio. In conclusione:

Non sarebbe male rivedere in dettaglio queste pagine di Iuvenilia perchè sono veramente uno scrigno di ricordi di quando eravamo dei bimbi e la sorte decise di metterci tutti insieme a Villa Favorita.

## Guido Zanella



**La vedova del Mar: Zanella Mario applica la drappella alla tromba dell'allievo Pepe Armando**

Al tramonto si riprende il viaggio... Continuano le visite: al nat- per Torino...

...Alla stazione di Porta Nuova ci attende il pullmann, offertoci gentilmente dal Col. Rossi; con esso ci rechiamo al Liceo Salesiano di Val Salice, dove alloggeremo durante il soggiorno torinese.

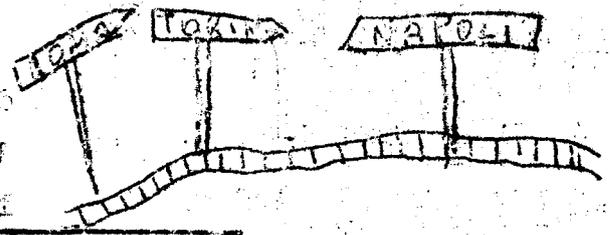
...Il giorno dopo incominciano subito la visita alla bella Città, Attrattenti soprattutto il Valentino, il Castello Medioevale e la Basilica di Superga...

...Nel pomeriggio visita alla Basilica di Maria Ausiliatrice, dove ci fermiamo a lungo davanti all'urna di Don Bosco e di Domenico Savio...

...Domenica 21, solennissima e grandiosa processione, vera apoteosi della Santità...

...Il giorno dopo incominciano subito la visita alla bella Città, Attrattenti soprattutto il Valentino, il Castello Medioevale e la Basilica di Superga...  
...Nel pomeriggio visita alla Basilica di Maria Ausiliatrice, dove ci fermiamo a lungo davanti all'urna di Don Bosco e di Domenico Savio...

...Domenica 21, solennissima e grandiosa processione, vera apoteosi della Santità...



(Abate R. da Cividale)

A T T E N Z I O N E !!!

A T T E N Z I O N E !!!

A T T E N Z I O N E !!!

Il giorno 22 Dicembre mercoledì, nella mattinata si svolgerà la cerimonia della consegna delle drappelle seguita immediatamente dalla premiazione degli allievi che si sono distinti nell'anno scolastico 1953/54 per Religione, Condotta, Studio, Agonismo atletico.

Vi parteciperanno le più alte Autorità dell'Esercito, S. Ecc. Gen. Tirelli, Presidente dell'O.N.A.O.M.C.E., il Consiglio d'Amministrazione, il Signor Ispettore Rev. no Don Pilotto ed altre autorevoli personalità.

Sarà comunicato successivamente l'orario esatto dello svolgimento della cerimonia.

Tutte le mamme dei nostri allievi sono invitate ad assistervi.

Nel pomeriggio le mamme, o coloro da esse autorizzati, condurranno gli allievi a casa per le feste Natalizie.

# La scuola di Resina

## MARCO DE GREGORIO E LA SCUOLA DI RESINA

Nel lontano 1863 un gruppo di artisti campani e di altre regioni d'Italia si staccano dalla Scuola di Posillipo fondata da Domenico Morelli e danno vita ad una importante e originale corrente artistica sul tema del Verismo nella ridente città di Resina, una cittadina radicata alle pendici del Vesuvio che affaccia sul mare laddove si specchiano Capri, Ischia, Procida, la penisola sorrentina e, a pochi passi, Napoli, capoluogo partenopeo.

I protagonisti di questa storia, rifacendosi ai macchiaioli di Firenze, "ripudiano" il disegno preparatorio introducendo il concetto di dipingere dal vero quanto li circonda, dal paesaggio al figurativo, al ritratto. Dalla cittadina natale di Marco De Gregorio, il capostipite della nuova corrente, nasce la famosa "Scuola di Resina", i cui protagonisti, attraverso paesaggi rurali e altro, restituiscono quasi delle immagini fotografiche della realtà dell'epoca. Domenico Morelli, capostipite della "Scuola di Posillipo", definì la "Scuola di Resina", composta dai fuoriusciti, come la Repubblica di Portici, affermazione che recenti studi sembrano sostenere essere mai stata pronunciata.

Purtroppo l'espressione sarcastica attribuita al Morelli troverà una sorte di compiacimento editoriale in Franco Girosi, che la utilizzerà per il titolo della sua pubblicazione sul gruppo porticese e che sarà riportata pedissequamente nelle numerose e successive pubblicazioni d'arte. E mò ti conto. (e adesso ti racconto)

Marco De Gregorio nasce a Resina (l'odierna Ercolano) il 12 marzo del 1829, figlio di Francesco Di Gregorio, sarto e di Elisabetta Beato cucitrice. Marco ha sempre firmato le sue opere con il cognome De Gregorio senza mai ufficializzare questa variazione. Frequentò l'Istituto di Belle Arti di Napoli seguendo i corsi del maestro Camillo Guerra. Esordisce con un quadro a soggetto biblico: Mosè.

Nel 1859 espose alcune delle sue opere alla mostra borbonica, per questa mostra fu premiato anni dopo, il 31 maggio 1863, con una medaglia d'argento.

Repubblicano radicale in politica, nel 1860 si unì ai

garibaldini e combatté sul Volturno. Dopo l'impresa dei mille tornò al paese natio ed è qui che nel 1863, insieme a Giuseppe De Nittis, Federico Rossano e al toscano Adriano Cecioni, danno inizio alla "Scuola di Resina" su un programma dichiaratamente antiaccademico, orientato verso lo studio del vero e la diretta osservazione della natura. Numerosi gli artisti che avrebbero fatto parte ad esempio: Raffaele Belliazzi, Michele Tedesco, Camillo Amato, Eduardo Dalbono e altri che si rifanno alla corrente dei Macchiaioli.

L'amicizia con il toscano Cecioni conduce M. de Gregorio nell'ambiente fiorentino, presenta le sue opere all'Esposizione nazionale del 1861, insieme all'amico Rossano.

Tra le sue celebri opere si possono annoverare: Veduta di Porta Grande e veduta di Casacalenda, entrambe esposte al Museo Nazionale di Capodimonte di Napoli, Mercato Arabo della Galleria Dell'Acca-



**Marco De Gregorio: Passeggiata nel bosco di Villa Favorita**

demia di Belle Arti di Napoli, Capri della Galleria d'Arte Moderna di Firenze.

L'interesse culturale, spirituale e il fascino dell'Oriente portò Marco De Gregorio alla decisione di partire per l'Egitto; ivi si fermò dal 1869 al 1871. Fu ospite del Viceré Ismail Pascià, uomo di potere a sua volta affascinato dalla cultura europea: per sua volontà fu commissionato il nuovo teatro del Cairo all'architetto italiano Pietro Avoscani, per celebrare l'aper-

tura del Canale di Suez; nell'occasione fu messa in scena l'Aida, opera commissionata a Giuseppe Verdi.

Da Francesco Netti apprendiamo che fu proprio Marco De Gregorio a dipingere il sipario per il suddetto teatro; in seguito rifiutò l'incarico propostogli dal Kevivè in persona di rimanere in Egitto quale direttore della scenografia della neonata opera. Al suo ritorno in Campania egli porta con sé materiali sufficienti a dedicarsi ancora un pò al filone orientalista senza alcuna concessione alle fantasie esotiste tanto in voga al tempo. Del viaggio in Egitto dell'autore si conservano: il Mercato arabo (Accademia di Belle Arti), Fumatori d'oppio (Collezione privata), Ragazzi Egiziani (Museo di San Martino), 'Tipi arabi', Conversazione nella moschea e Arabo che prega nella moschea".

Accade che dopo circa 8 anni dal rientro di De Gregorio il viceré veniva esiliato proprio a Resina nel paese natio dell'artista. Ospitato nell'imponente perla vesuviana, la "Real villa Favorita" dove si percepisce ancora oggi la presenza del Kevivè Ismail Pascià; un'epigrafe in marmo posta sulla facciata della stessa ricorda che nel 1879 l'esiliato fu ospite con la sua corte per nove anni.

M. De Gregorio nel 1873 partecipò all'Esposizione di Vienna con: Mercato arabo, Strada di Resina, La Favorita a Resina, Zappatore e Contadino di Somma. Nello stesso anno con gli altri pittori di Resina, collabora con "Il Giornale artistico" fondato da Cecioni. Dal 1861 alla sua morte - tranne che dal 1868 al 1871 - il De Gregorio partecipò a quasi tutte le esposizioni della Promotrice di belle arti di Napoli.

Gran parte della produzione di Marco De Gregorio è andata dispersa. Oltre ai dipinti già citati ricordiamo: Ischia (già Anacapri), Festa del villaggio, La Favorita di Portici (errore di attribuzione), Ritorno dai campi, Casa Rosa a Portici (Collezione privata, Milano), Paesaggio di Avellino (Collezione privata, Bologna), Nella Villa (Amministrazione Provinciale, Napoli), La strada di Resina (Collezione privata, Milano), I racconti del nonno (Collezione privata, Bologna), Tempi grami, Il viaggio a Lacco Ameno (Galleria Vittoria Colonna, Napoli), Nel bosco di Portici (Amministrazione Provinciale, Napoli), Passeggiata del prete (Museo di San Martino, Napoli), La morte del prete (Museo di San Martino, Napoli), Il rimprovero in canonica (Collezione privata), Ritorno dai campi (Collezione privata), Studio per Il ritorno dai

campi.(NdR: Laddove non citato deve intendersi Collezione privata, Napoli).

Marco De Gregorio si è spento all'età di 46 anni a Resina il 16 febbraio 1876 dopo una lunga malattia, nella stessa casa dove era nato, al civico 37 di Via Cecere (oggi Via Roma), consunto da una grave forma di tisi tracheale, da disturbi cardiaci, da una misera vita di stenti è deceduto tra le braccia amiche dello scultore Raffaele Belliazzi e del pittore Alceste Campriani.

È impressionante la semplicità con cui De Nittis rievoca il periodo della Scuola di Resina: Ogni mattina, prima dell'alba uscivo di casa e correvo a cercare i miei compagni pittori, molto più grandi di me, Rossano e Marco De Gregorio.

Partivamo tutti insieme, con pochi soldi ma tanta libertà, tanta aria libera, tante corse senza fine, il mare, il gran cielo e i vasti orizzonti. Lontano le isole di Ischia e di Procida; Sorrento e Castellammare in una nebbia rosea che, a poco a poco, veniva dissolta dal sole. A volte, felice, restavo sotto gli improvvisi acquazzoni. Perché, credetemi, l'atmosfera io la conosco bene; e l'ho dipinta tante volte e con il cielo raffiguro i paesi ove sono vissuto: Napoli, Parigi, Londra.

Li ho amati tutti. Amo la vita, amo la pittura. Amo tutto ciò che ho dipinto.

Il profilo che ne tracciò il Netti, tutt'altro che indulgente, rimane ancora oggi un punto di partenza nella valutazione della sua personalità: "non era un grande artista, neppure bravissimo pittore nel senso tecnico della parola. Ma la sua pittura aveva tutte le qualità dell'uomo. E l'uomo era brusco, senza reticenze, senza tolleranze, tenace in una discussione, ma di una lealtà rara, di una onestà rigida ed inalterabile, di un cuore buono, aperto e ingenuo... Anche la sua pittura è così: la realtà crudamente tradotta; senza grazie, ma fedele e sincera. Prima di dire una menzogna volontaria in pittura, si sarebbe lasciato tagliare le mani". Due frammenti di alcune superbe pagine che il Netti scrisse per la morte del pittore Marco De Gregorio: «Egli abitava (il De Gregorio) a Resina dove era nato il 19 marzo 1829 e dove lo rividi morto. Era steso su due materassi in una camera nuda, con le braccia stese lungo il corpo. Non era cambiato; aveva una fisionomia più seria del solito e gli occhi grigi così aperti che in quel silenzio e in quella solitudine parevano la sola cosa viva.

Nella camera antecedente c'era lo scrittore Belliazzi, pallido e malato, che l'aveva assistito come un fratello; non dormiva da più notti e parlava a segni. Giù in giardino, una folla di compagni e l'ultima bambina del povero Marco, la quale scherzava al sole di una bella giornata, che è la cosa più lugubre il giorno dei funerali di una persona cara». E più oltre: Se fosse vissuto, sarebbe egli giunto ad un gran risultato? Chi lo può asserire? È certo intanto che se egli fosse riuscito nei suoi tentativi e lo meritava, perché era un lavoratore e perché ciò che sapeva fare lo aveva acquisito a furia di coraggio, se fosse riuscito, il suo nome sarebbe adesso su tutte le labbra; si parlerebbe con ammirazione della sua vita di privazioni, della sua pertinacia, della sua brusca maniera di vedere; si cercherebbero le sue opere; e i giornali racconterebbero gli aneddoti sul suo conto. Sarebbe stato un uomo che aveva ragione.



**Marco De Gregorio: la favorita a Portici**

Invece, in quella lotta continua di ogni ora e di ogni momento contro le difficoltà dell'arte, contro la malattia, egli ha perduto, ed è stato un uomo che aveva torto. Si parla dell'onnipotenza della volontà, ed è buona cosa, perché non bisogna scoraggiare la gen-

te; ma ve lo domando all'orecchio: credete voi che tante volontà che si sono spezzate contro gli angoli della vita e gli ostacoli del proprio ingegno, fossero state meno tenaci di quelle che si sono salvate ed han raggiunto il loro scopo? Gli amici di De Gregorio lo hanno compreso, e metteranno sul cimitero il suo busto con questa legenda: - Qui giace Marco De Gregorio, pittore, che fu vittima del lavoro e della povertà. È una proposta, come vedete, ma che importa? Fra qualche anno gli amici lo dimenticheranno; le sue opere disperse ed ignorate, il tempo passerà la sua spugna sul suo nome solitario, e non se ne parlerà più. Guai ai vinti.

Questi due frammenti valgano a dare un'idea della potenza ed efficacia del Netti prosatore. Questa cruda descrizione non sminuisce il valore dell'artista, le cui opere sono in collezioni private e di enti pubblici. Dopo la morte di De Gregorio, per Rossano una scelta non facile, dovette prendere atto del progressivo sfaldamento della scuola di Resina, impotente, accettò l'invito dell'amico De Nittis trasferendosi definitivamente a Parigi, anni che gli permisero di coniugare il proprio estro artistico e una discreta soddisfazione economica.

Nel 1963, in occasione del primo centenario dell'inizio dell'attività della Scuola di Resina, fu allestita a Napoli, Villa Comunale, Padiglione pompeiano, una Mostra di Giuseppe De Nittis e dei pittori della 'Scuola di Resina', Società promotrice di Belle Arti Salvator Rosa. Tra i tanti dipinti esposti molti erano di Marco De Gregorio, come risulta dal Catalogo pubblicato nell'occasione a cura di L. Autiello con testi di E. Piceni e di P. Ricci. I dipinti della 'Scuola di Resina' esposti al Pio Monte della Misericordia in Napoli, dal 19 dicembre 2012 al 30 giugno 2013 videro Marco De Gregorio protagonista. In quell'occasione fu pubblicato il catalogo della mostra dal titolo "la scuola di resina nella collezione d'arte della provincia di napoli e da raccolte private". Ercolano lo ha ricordato intitolando al suo nome dapprima una scuola e poi il piazzale lungo il corso Resina, tratto Miglio d'Oro, in prossimità di Villa Aprile.

**Lina Luna**

# Lettere alla Redazione

## Carnevale

Il carnevale a Villa Favorita era, ovviamente e come tutte le cose che capitavano lì, sentito in maniera differente dal mondo “normale” (almeno per me, sardo): si vendevano petardi come le castagnole (a botta unica) e i “tric-trac” (numerosi scoppiettii seguiti da un fragoroso botto finale). Perciò durante la ricreazione era un continuo rincorrersi di botti; non si stava tranquilli, qualcuno faceva brutti scherzi e lanciava la castagnola sul muro quando passava il malcapitato.

Questo rumoroso modo di divertirsi cessò finalmente quando al povero Giancarlo Lai, con le tasche piene di tric-trac, incidentalmente si accesero e dovette essere trasportato all'ospedale per la sua gamba rotta e bruciata. Perdendo anche l'anno scolastico. Nessuno ne vuole parlare, ma si vocifera che per scherzo qualcuno accese una miccia che fuoriusciva dalla tasca dei pantaloni. Giancarlo non ne ha mai parlato (da buon sardo tiene la bocca cucita) ma l'ultima volta che l'ho visto ancora zoppica. Negli anni in cui ho frequentato io (dal 1960 al 1965) non era possibile mascherarsi.

Solo un'unica volta era stato giustiziato un fantoccio ripieno di petardi. Mancava l'anima del carnevale: l'abbandonarsi a comportamenti inusuali e la derisione temporanea delle autorità del potere. Anzi, ricordo bene che il divertimento era ben “organizzato”, ridere e schiamazzare solo a comando, il fischiotto del consigliere (don Salvatore) utile a reprimere ogni forma di individualismo, anche scherzoso, pronti a ricomporre la fila (allineati e coperti) appena ricevuto l'ordine. Era un periodo in cui le punizioni fioccarono in numero superiore alla media, gli “angoli” erano occupati da ragazzini costretti a guardare il muro, senza partecipare ai giochi e senza neanche poterli vedere, pena il raddoppio della punizione.

Talvolta era stata organizzata la “pentolaccia”, ma a modo nostro: invece che aiutare il “bendato” a dare il colpo per frantumare il paiolo di terracotta, la moltitudine si sgolava a mandare il poveretto da un punto all'altro del cortile, ben lontano dall'obiettivo. Motivo per cui nessuno si presentava come volontario; e il “catechista” era costretto ad obbligarne un povero cristo ad essere preso in giro per una buona mezz'ora. Infatti tanto durava l'operazione, grazie all'opera di disorientamento dei fidati amici. Ed era necessario fare così,

per allungare lo spettacolo, poiché di pentolaccia ce n'era solo una.

Ormai stanchi di frastornare lo sfortunato (immaginate di essere ciechi e cento voci che vi danno istruzioni contraddittorie) si decideva di indicargli la giusta posizione del paiolo e finalmente la pentolaccia veniva spaccata, e da lì cadevano decine di caramelle (introdotte dal sig. Rinaldi, l'economista) su cui si scatenava la furia dei collegiali per prenderne almeno qualcuna. Quelle caramelle, colorate di mille colori e sapori, ottenuti chissà con quali sostanze chimiche, sono state causa delle pessime condizioni della nostra dentatura fin da giovani (e dell'insegnamento ad una corretta igiene orale imposta ai nostri figli).

Nel pomeriggio della domenica di carnevale, dopo che a pranzo era stata servita la frittella, veniva proiettato anche un film. Nel “cinema” era evidenziata la frase “ridendo castigat”, che da bambino di nove anni, ancora ignorante in latino, cercavo di interpretare, fino a che il mio coetaneo Loddo Giuseppe di Macomer (che non sono ancora riuscito a ritrovare nonostante diverse ricerche) mi tradusse in sardo “no rìes, si no keres unu anzu”. Perciò decisi prudentemente di comportarmi da “serio” come il mio amico, mentre gli altri ridacchianti non comprendevano questo atteggiamento un po' superbo.

Per ben tre volte su cinque anni abbiamo visto il film “Pollicino”, che ricordo perfettamente in ogni sua parte. Quando i miei figlioli erano ancora piccoli, ero riuscito a sintonizzarmi su una TV che ritrasmetteva questo vecchio film con i classici colori violenti hollywoodiani. L'ho trovato ancora divertente, anche se per concedermi qualche sorriso, dovevo rilassarmi e riflettere che nessuno, proprio nessuno, aveva diritto di punirmi.

Ancora adesso ripenso all'approccio che ho avuto nei confronti del carnevale “continentale”. In Sardegna il carnevale è vissuto in maniera differente, forte è l'influsso pagano del rito dionisiaco, tuttora ne sono un cultore e lo vivo con forte coinvolgimento emotivo. Niente risate e scherzi, solo una partecipazione all'eterno perpetuarsi del ciclo morte/vita, la natura che risorge in primavera. Ve lo consiglio caldamente!

**Alessandro Rossi**

## UN PUNTO SULLA GUERRA RUSSO UCRAINA

È stata definita un'“operazione speciale”. Un eufemismo per celare quella che è apparsa sin dal primo istante come una campagna militare in piena regola, preparata ed organizzata attraverso un susseguirsi di esercitazioni militari su vasta scala, protratte nel tempo, sia in territorio russo che bielorusso, con l'evidente scopo di ammassare forze militari ai confini con l'Ucraina. Guerra vera e propria che ha lasciato sinora sul terreno migliaia di morti, in larghissima parte tra la popolazione civile, ed immani distruzioni di città.

Il 24 febbraio, l'armata russa varcava i confini ucraini, attaccando da nord verso Kiev e da est nelle “oblast” di Donetsk e Lugansk. Gli obiettivi dichiarati: “liberare” le province orientali, russofone, per renderle indipendenti, smilitarizzare e “denazificare” il Paese, accusando nel contempo la NATO di aver portato la minaccia alla sicurezza nel cuore dell'est europeo e alla stessa Russia, attraverso le sue politiche espansionistiche. Ma i veri obiettivi sono stati subito evidenti: la conquista territoriale dell'intera regione orientale del Paese, il Donbass, la più ricca di risorse energetiche, e la costa sud-orientale, quella che, lungo il Mare d'Azov, collega la Crimea con la Russia.

L'Unione Europea, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno reagito varando sanzioni di natura economica contro il governo russo, e facendo affluire aiuti militari ed umanitari verso l'Ucraina. Una risposta forte dettata dalla gravità della situazione, anche se l'adozione delle sanzioni ha fatto scattare un vero e proprio allarme per i costi dell'energia in tutto il mondo, in particolare in Europa e nel nostro Paese. Un allarme purtroppo giustificato da una situazione che è figlia di scelte politiche che hanno privato l'Italia di una seppur minima autosufficienza e che ora si stanno rivelando in tutta la loro inconsistenza e scarsa lungimiranza. Per il Governo Italiano ha comportato la necessità di cercare altrove le risorse energetiche necessarie per far funzionare imprese e famiglie.

Altra Nazione in gioco, anche se non direttamente coinvolta, è la Cina il cui concetto espansionistico è quello di controllare il Teatro asiatico con qualche “consistente puntata a valenza economica” nel Centro Africa, in questo caso per approvvigionarsi dei minerali

di cui ha bisogno per la sua espansione economica.

Ma è in Asia dove le sue mire sono puntate sia sui territori che sono appartenuti alla scomparsa Unione Sovietica, sia, e, soprattutto, verso le Repubbliche Asia-tiche che fanno parte della Federazione Russa di Putin (Kirghizistan, Uzbekistan, Kazakistan) con le quali sono stati raggiunti accordi - portati avanti anche senza il beneplacito assenso di Putin - non solo commerciali, ma anche di assistenza militare.

Una recente informazione, non tanto considerata dai media europei, rende noto che la Repubblica della Federazione Russa del Bashkir, situata nel territorio asiatico ad est del fiume Volga, non solo si è dissociata dall'ordine di mobilitazione disposto da Putin, ma, con alcune attività definite popolari, ha distrutto i centri di reclutamento ed ha incoraggiato i propri uomini in età di reclutamento a nascondersi nelle montagne oppure a riparare nei Paesi limitrofi.

Nel Paese, inoltre, sono apparsi manifesti invitanti alla diserzione, alla lotta, alla resistenza armata, alla indipendenza. Man mano che gli smacchi o i mancati successi indeboliscono la figura di Putin, aumentano gli aspetti di incompatibilità tra la Russia Bianca e quella Asiatica. Ed in questo gioco la Cina di Xi certamente non fa la parte dell'amico, come dimostrato anche nell'incontro di Samarcanda. Insomma al Dragone poco importa del destino di Putin e della Russia, l'invasione della Ucraina non solo è un problema tutto loro, ma mette in evidenza ogni giorno di più le debolezze delle quali la Cina vuole trarne vantaggio.

In sintesi quella che sembrava, se non proprio una passeggiata, certamente una operazione lampo per Putin, si sta trasformando in una trappola dove il tempo non lavora a suo vantaggio. Zelensky per contro, che sembrava spacciato da tutti i presunti esperti, non solo resiste, ma in qualche misura riconquista una parte piccola, ma significativa del territorio perso inizialmente tanto da minacciare la sopravvivenza di interi reparti Russi.

Questo perchè la Russia, pur essendo una Potenza nucleare, incomincia a mostrare un “mare” di problemi tipo: incompetenza dei Vertici Militari, lacune addestrative e di formazione del personale, mancanza di leadership dei Comandanti, inferiorità dei sistemi tecnologici rispetto a quelli NATO, mancanza di uno spi-

rito combattivo nella maggior parte delle forze schierate, logistica vecchia nella concezione e nelle modalità di schieramento e di sostegno, concezione della frammentazione di comando e controllo a differenza di una unicità che le moderne operazioni militari impongono.

A questo punto, l'Armata Rossa ha due possibili soluzioni di impiego: o continuare nell'impegno bellico con conseguente logoramento nel tempo delle forze disponibili con esigua possibilità di una soluzione definitiva, oppure imporre al vertice della Federazione Russa di valutare una soluzione diplomatica che possa salvare la "faccia di Putin".

Di contro l'Ucraina di Zelensky, anche se si configura qualche progresso, continuando nella lotta a tempo indeterminato, a causa del notevole logoramento delle esigue forze, ha scarse possibilità di realizzare quanto dichiarato dal Presidente, cioè la totale liberazione, Crimea inclusa, del territorio nazionale. Ed allora? Fino a quando gli USA e i Paesi NATO potranno continuare a supportare lo sforzo Ucraino? I primi hanno quasi esaurito le risorse disponibili per Zelensky, i secondi non hanno un potenziale per perpetrare, senza una visione chiara "dell'uscita dal tunnel", il supporto alle forze ucraine. In sintesi entrambi gli avversari (Russia ed Ucraina) non sembrano in grado di raggiungere gli obiettivi dichiarati.



In tale contesto la Russia, ha velatamente, forse a soli scopi propagandistici, lasciato trapelare un possibile impiego di ordigni nucleari tattici. Tattico (mezzo o un Kiloton. Quella su Hiroshima fu di 15 Kiloton) è per dare una dimensione d'impiego con effetto limitato nello spazio. Immaginate in una zona popolata come l'Ucraina quale potrebbe essere l'effetto distruttivo e, soprattutto il residuo radioattivo per tutta l'Europa. Nell'ipotesi tragica di tale impiego, quali opzioni avrebbero gli USA e la NATO come risposta? Isolamento to-

tale della Russia con adesione e condanna di Cina e India fino ad oggi morbide? Condanna e azioni da parte dell'ONU e del Consiglio di Sicurezza? Non si vede quale valore potrebbero avere tali opzioni, considerata la presenza russa con diritto di veto in seno al Consiglio di Sicurezza.

Una risposta nucleare da parte USA? Anche questa poco ipotizzabile in quanto significherebbe l'apertura di un conflitto nucleare su vasta scala, non conveniente a tutti. Si immagini poi se la sola ricaduta di fall-out nucleare cadrebbe entro i confini di uno o più Stati della Alleanza, ciò potrebbe essere considerato come "attacco"? Se così fosse verrebbe applicato l'art. 5 del Trattato Nord Atlantico (NATO)? Articolo che sancisce che se un Paese della Coalizione venisse attaccato, si formerebbe l'"ombrello" unitario da parte degli Stati firmatari che potrebbero, senza ricorrere ad una ritorsione nucleare, mettere in atto una azione massiccia e distruttiva convenzionale di tutte le forze ed i sistemi d'arma russi presenti sul territorio Ucraino. Risposta convenzionale ad attacco nucleare, quindi, potenzialmente, un'escalation in piena regola? In tal caso la NATO ha le capacità di condurre questa opzione? Considerato il livello operativo fino ad ora dimostrato dalle forze russe, la scarsa efficienza tecnologica dei sistemi d'arma, di gran lunga inferiore a quelli occidentali dei Paesi della Alleanza, l'incapacità della aviazione russa nel dominio aereo, la risposta non può essere che sì. Ad ogni buon conto è innegabile che in ogni confronto armato si corrono rischi e soprattutto non si possono definire i possibili sviluppi.

Speriamo nella saggezza!

Negli ultimi giorni, quasi ad un anno dall'inizio del conflitto, il dibattito si è focalizzato sull'argomento "thanks sì o thanks no!", in vista anche di una possibile offensiva russa nella prossima primavera. Molti si sono espressi positivamente, altri contrari.

D'altronde le richieste di carri armati da parte di Zelensky - per poter resistere alle enormi colonne blindate russe - era già stata inoltrata sin dal settimo giorno dell'invasione. Cosa da fare subito. La giustificazione principale per il ritardo della decisione - anche da parte di Biden - è sempre stata quella di non offrire la possibilità all'uomo del Cremlino di "gridare all'aggressione" giustificando così ogni suo atto bellico contro una nazione sovrana e indipendente: nel 2008, la Georgia e nel 2014 la Crimea, legittimo.

Alla fine gli USA forniranno 31 carri M1/A1 Abrams (versione originale) tratti dalle dotazioni dispo-

nibili presso le Forze USA dislocate in Europa - attualmente la Army sta ricevendo la versione M2/A2 dei nuovi Abrams - mentre la Germania ed i Paesi Alleati, che hanno in dotazione i carri Leopard 2, forniranno 80 mezzi tratti dalle loro dotazioni. L'idea sembrerebbe quella di costituire due Brigate di pronto impiego prima della prossima primavera.

Bisogna comunque tener conto che di norma per addestrare gli equipaggi ai nuovi mezzi è richiesto un periodo pari a due mesi. Tenendo tuttavia conto che in quest'ultimo periodo di dibattito sull'opportunità politica della decisione, molti equipaggi, con molta probabilità, sono già stati tacitamente addestrati, i tempi



potrebbero essere drasticamente ridotti.

In questi giorni, inoltre, la discussione sull'invio di armi a Kiev potrebbe arricchirsi di un'evoluzione: si sta aprendo il dibattito sugli aerei che l'Occidente dovrebbe fornire all'Ucraina per spingere le controffensive. Difatti, dopo i carri armati, i "pianificatori militari" di Kiev stanno rivolgendo la loro attenzione a quello che considerano il più logico passo successivo nello sforzo con cui gli alleati stanno aiutando a respingere l'invasione russa: la spedizione di moderni jet da combattimento. Se l'invio dei carri armati è stato deciso solo dopo un processo anche conflittuale tra le varie posizioni all'interno della Nato, il dibattito sugli assetti aerei è destinato a diventare ancora più complicato, sia per le difficoltà logistiche che la fornitura rappresenta, sia per il suo valore politico. Per ora ciò viene considerato, secondo informazioni diffuse da ambienti diplomatici, una linea rossa invalicabile, anche se vale la pena ricordare che qualche mese fa anche l'invio di Himars e carri armati - due tipologie di armamenti offensivi - era

improponibile. Invece!

A questo punto perché continuare? A chi giova? Nemmeno il gigante cinese ne trarrebbe un vantaggio perché ha bisogno di "tranquillità" e se possibile di stabilità internazionale per conseguire i propri obiettivi.

Perché allora? Per il rispetto di un principio? Quante volte USA, Russia, Europa, Cina si sono preoccupati dei "principi" se non ad uso e consumo dei propri interessi?

Personalmente sono convinto che solo quando le economie sia occidentali che quella russa inizieranno ad accusare in modo davvero consistente le ripercussioni negative delle sanzioni, solo allora una decisa e forte iniziativa diplomatica potrebbe risultare gradita a tutti o, comunque, non invisibile nemmeno alla dirigenza americana e cinese.

Era il primo pomeriggio del 5 novembre 1956, la sera prima la Russia aveva invaso l'Ungheria.

Io avevo da un mese iniziato a frequentare la quarta elementare (secondo anno di Villa Favorita) - allora ad 8 anni eravamo già grandi -.

Noi allievi - moltissimi orfani di guerra - eravamo in cortile per la ricreazione post pranzo. All'improvviso l'allievo più grande d'età - mi ricordo vagamente che si chiamava Martelli - impugnò l'asta di una Bandiera Tricolore ed incominciò a correre intorno al campo di calcio intonando l'inno di Mameli.

Fu un sussulto in tutti noi bambini (grandi e piccoli) che, presi da un forte sentimento di solidarietà per gli ungheresi e di libertà, ci unimmo a Martelli e lo seguimmo in questa indimenticabile esaltazione. Ricordo che ci trovammo affiancati: Alfredo, Giacomo, Dionino, Ambrogio, Nicola e tantissimi altri. Corremmo per moltissimo tempo.

Da allora sono trascorsi quasi settanta anni. Molti, tra cui i miei fratelli Giacomo ed Alfredo, non ci sono più, ma sono sicuro che, entrando in quel campo di calcio, sentirei ancora aleggiare il loro spirito di solidarietà.

Questa volta per l'Ucraina!

**Ernesto Bonelli**

## “O Rei” Edson Arante do Nascimento: la leggenda.

Avevo meno di 8 anni quando per la prima volta sentii parlare di Pelè, il luogo era quello della piccola edicola del paese dove mi recavo per acquistare fumetti, lo stesso in cui all'epoca i ragazzi grandi erano soliti commentare i più rilevanti avvenimenti sportivi attornati da noi bimbi sempre a caccia di notizie con le quali fantasticare e creare nuovi miti. In quella particolare mattinata di fine giugno del '58 il capannello era in evidente stato di eccitazione in quanto intento a discorrere delle prodezze di uno straordinario diciassettenne calciatore brasiliano che, grazie alla sua prestazione, aveva determinato la conquista della Coppa Rimet.

La fantasia nei bimbi è una particolare facoltà che nella mente umana non conosce limiti, infatti, la notizia contaminò me e i miei amici tanto da indurci a cambiare subito la destinazione d'uso delle stradine del rione, rendendole simili a campetti di calcio. Come non ricordare le operazioni che precedevano le partitelle, nelle quali si era soliti assegnare a ciascun giocatore un nome d'arte tra quelli più altisonanti del mondo del pallone, operazione che con l'ultima rivelazione giornalistica creò non pochi problemi dovuti all'intento di ciascuno nell'accaparrarsi il nomignolo di quel nascente fenomeno. Utilizzare questo semplice servizio per parlare di Pelè non è stato facile nonostante i tantissimi attestati di merito che hanno caratterizzato la sua straordinaria vita terrena.

Il lavoro profuso nell'elaborazione del testo è risultato comunque meno gravoso per la mia grande ed incondizionata ammirazione riservata da sempre all'uomo-leggenda del calcio. Il mito della perla nera, infatti, mi ha accompagnato durante tutta la sua carriera calcistica; la sua era una originalissima miscela chiusa in una provetta nella quale a turno reagivano favola, estro, magia, miracolo, fenomeno. I biografi raccontano che era nato a Três Corações (tre cuori), un piccolo borgo dello stato di Minas Gerais in Brasile nel 1940 da una famiglia molto umile.

Il padre, João Ramos do Nascimento, anch'egli giocatore, era conosciuto come da tradizione sudamericana con uno pseudonimo: Dondinho, un buon calciatore la cui carriera venne interrotta da un grave infortunio di gioco. L'uomo, che aveva sposato Maria Celeste, diede al bimbo il nome di Edison in quanto nato lo stes-

so giorno in cui nel paese venne allacciata la corrente elettrica, quasi un atto, questo, di ringraziamento verso Edison Thomas Alva, geniale inventore della lampadina. Quel suo desiderio non aveva però fatto i conti con la dabbennaggine di un impiegato comunale che, all'atto della registrazione anagrafica, maldestramente omise l'inserimento della “i” nel nome Edison affidando così alla storia e al campione il nome di Edson Arantes do Nascimento.

All'età di 5 anni, il piccolo in famiglia era chiamato *Dico*; si trasferì a Bauru, un grosso centro urbano nello stato di San Paolo per seguire il padre che aveva sottoscritto un contratto con la squadra locale. *Dico* era solito accompagnare durante gli allenamenti il papà al campo di gioco e prediligeva osservarlo dietro la porta difesa dal portiere della squadra *Billè*; un nome che la piccola perla nera soleva deformare in *Pilè* a causa



**Brasile 1958**

dell'inflessione dialettale tipica del suo paese natio, di qui l'irrisone dei compagni, che gli stamparono il soprannome di Pelè, nomignolo che inizialmente il campione non gradì molto, ma che il mondo del calcio intero utilizzò per contenere un universo, una storia sublime dello sport intero. La sua infanzia a Bauru non fu molto facile, *Dico* dovette inventarsi diversi mestieri, non ultimo quello del lustrascarpe. Questo non gli impedì che la gente del luogo lo osservasse sbalordita quando smilzo, unto, scalzo con maestria palleggiava qualsiasi oggetto rotondeggiante sia se si trattasse di un semplice pompelmo che di originali sfere confezionate con carta, o ritagli di stoffa. A Bauru creò una sua squadra: *il Sete de Setembro*, nome della via in cui abitava, una formazione meglio conosciuta come quella dei “senza scarpe”.

Ben presto entrò a far parte delle giovanili del Bauru dove conobbe un lungimirante allenatore: *Waldemar de Brito*, un ex calciatore del Santos e della nazionale brasiliana. *Brito* lavorò per renderlo da subito padrone dei fondamentali, a giocare con tutti e due i piedi, a controllare la palla con ogni parte del corpo, ad avere straordinaria visione di gioco e una più che adeguata ricezione della palla. *Waldemar* lo aiutò a crescere anche come uomo, consigliandogli di non accettare richieste dai club che avrebbero potuto bruciare la sua carriera come quella del *San Paolo*, ma che, al momento giusto, lo invitò ad acconsentire a quello proposto dal *Santos*, dopo che uno scout di quella squadra lo aveva visionato durante un torneo in un campo di terra battuta. Fu così, che a meno di 16 anni *Pelè* che acquisì anche il nomignolo di *gasolina* (nome di un noto cantante brasiliano) si trasferì a *Santos*, città distante pochi chilometri da San Paolo, un luogo prospiciente il mare immerso nella natura.

Si dice che il ragazzo, proprio perché povero e proveniente dall'entroterra, accettò con entusiasmo quella proposta per esaudire il forte desiderio di vedere per la prima volta nella sua vita, finalmente, il mare. Lì diventò subito parte integrante di una squadra organizzata, con regolari divise da gioco, indossando la maglia a strisce bianconera avente l'epico stemma del club sul petto. Per lui fu anche la prima volta che indossò



**Il giovane Pelè**

i pantaloni lunghi benché ciondolanti sui suoi soli 60 kg di peso. Dopo un anno nelle giovanili del club, il 7 settembre 1956 esordì nella prima squadra contro il *Corinthians*, lo stesso giorno dell'indipendenza brasiliana,

Nel club trovò chi si adoperò per migliorargli forma fisica e struttura muscolare tanto da renderlo atleticamente perfetto. Aveva gambe ipertrofiche, potenza in ogni gesto e insieme agilità, equilibrio sublime, qualcosa di esplosivo ed elastico. A questo, si aggiunse il miracolo infuso da madre natura che volle munirlo in campo di un particolare incanto nei movimenti. Gianni

Brera al riguardo ebbe a commentare: *come non si fa a descrivere chi rende le sue giocate più leggendari d'una pennellata di Raffaello?*

Le sue armi erano tante, dribbling, tunnel, palleggi, rovesciate sospese a mezz'aria, e uno stacco di testa, che il nostro *Tarcisio Burgnich* nella finale dei mondiali del 1970 allo stadio Azteca in Messico dopo un suo gol ebbe a ricordare dicendo: *pensavo fosse un essere umano..... Saltai, ma poi, quando la forza di gravità mi richiamò a terra, vidi che lui era ancora lassù*. I giornalisti di mezzo mondo ancora oggi raccontano le sequenze del suo gol più bello quando, nel 1959 allo stadio San Paolo, contro l'*Atletico Juventus*, lo videro ricevere il pallone al limite dell'area, operare un tocco morbido, un dribbling, realizzare una serie di pallonetti, 4 *chapeau* sulle teste degli avversari dei quali uno sul portiere per terminare il capolavoro "balistico" con una meravigliosa insaccata di testa in rete.

Alcuni esperti ritengono che Pelè praticasse in campo la *Ginga*, un metodo di combattimento in cui convivono difesa, attacco e acrobazia. Un sistema utilizzato danzando dagli schiavi africani deportati in Brasile dai colonizzatori portoghesi durante gli allenamenti per il combattimento. Pelè sul campo infatti danzava, sembrava una poesia in movimento. In nazionale incontrò tra i convocati un altro mito brasiliano proveniente dalla squadra del *Botafogo*: *Manoel Garrincha*, anch'egli figlio di una infanzia poco fortunata, possessore di un dribbling straordinario.

Con lui Pelè si intendeva a meraviglia; entrambi misero in scena spettacoli mirabolanti per i tifosi che li osservavano estasiati dagli spalti. Si diceva della nazionale e del contributo che Pelè le diede, essa era formata da undici talenti, i cui nomi più delle tabelline, con piacere, imparai ben presto a memoria; quella con cui i verde oro vinsero il mondiale del '58, in Svezia: *Gilmar, D. Santos, N. Santos, Zito, Bellini, Mauro. Garrincha, Didi', Vavà, Pelè, Zagalo, allenata da V. Feola*. Alla fine della partita *Re Gustavo di Svezia*, nonostante la sconfitta della sua squadra, scese sul campo a congratularsi col nuovo re del calcio mondiale incoronandolo così di fatto come *O Rey*. Dopo il mondiale del '58 giunsero richieste da diversi club europei: *Real Madrid, Juventus, Manchester United*; nel 1958 l'Inter riuscì a stipulare con lui un contratto, ma che l'allora *Presidente Moratti* fu costretto a stralciare per le intemperanze subite dal Presidente del Santos, reo di non aver dato il benestare al trasferimento.

Per evitare successivi disordini il governo brasiliano pensò bene di dichiarare Pelè "Tesoro nazionale" "vie-

tando, di fatto così, qualsiasi futuro trasferimento. Lo stesso provvedimento, si badi, non colpì altri calciatori brasiliani, molti dei quali vennero a far parte di alcune squadre italiane: *Altafini, Da Costa, Sani, Amarildo, Sormani, Del Vecchio*. Pelè si legò, così, a vita, (tranne l'ultimo periodo di attività) alla maglia del Santos. Il suo palmares racconta che disputò, 1.116 partite realizzando ben 1.283 reti delle quali 91 con la nazionale, 2 coppe Liberatores, 2 Intercontinentali, 2 Coppa Roca (contro l'Argentina), 10 scudetti di campionato brasiliano nel quale per 9 volte fu il capocannoniere. A fine carriera gli venne assegnato quale premio un Pallone d'oro e tributato l'appellativo di Campione del Secolo.

Il giornalista Mario Sconcerti scrisse: il vero limite di Pelé è stato il tempo in quanto visse gli anni in cui la comunicazione era scarsa e la televisione da poco aveva iniziato i programmi, un problema per un mondo che



*Una delle ultime foto di Pelé giocatore*

amava sentire solo quello che vedeva e Pelé purtroppo si vedeva di rado. Quando la gente soleva dire “*mi sembra Pelé forse non sapeva fino in fondo cosa stava dicendo*”. Egli in giro per il mondo, era diventato un'opera d'arte. La gente accorreva, e ingrandiva ogni giorno la leggenda perché voleva sentirsi tutt'uno con quel miracolo. Una volta, addirittura, quando in Colombia fu espulso, il pubblico si rivoltò contro l'arbitro, minacciando di invadere il campo. Pelé ritornò sul terreno di gioco e fu espulso l'arbitro.

In Nigeria, a Lagos, è del 26 gennaio 1969 due clan in guerra firmarono una pace di 48 ore per andare tutti allo stadio a vederlo giocare. O rei era l'uomo dei miracoli, tra essi quello che lo vide prendere per mano un intero popolo, rendere mitico nel calcio il numero 10, di possedere un'immagine universale essendo stato accol-

to come un grande della terra in 88 nazioni, ricevuto da 70 premier, 40 capi di Stato e tre Papi, di essere possessore di unicità in quanto non ha lasciato eredi perché *un Dio eredi non ne ha!* A Pelé ho legato diversi particolari della mia infanzia tra i quali quello di conservare qualcuna delle sole sue introvabili immagini. Dovetti infatti accontentarmi all'epoca di un cartoon inserito nel Corriere dei Piccoli o strappare quelle rare inserite negli Albi dell'Intrepido, grazie alle segnalazioni del mio solito edicolante.

Alla fine anni '50 andavo a inserire le mie 10 lire nelle colonnine dei dispender *Sidam* dalle quali ricevevo in cambio una *chewing gum* sferica colorata e speravo (inutilmente) la figurina cartonata del mio eroe. Pelé mi ha legato in un certo qual senso anche a Villa Favorita; ricordo infatti che la mamma nel 1962 per ammorbidire la mia contrarietà ad andare in collegio mi regalò le scarpette da calcio, che a suo dire, calzava anche Pelé. Le stesse che nei primi giorni con gli occhi umidi chiudevo in una borsetta di stoffa scamosciata e nascondevo la notte sotto al cuscino. Erano sempre lucide e nuove, con la matricola ricamata sui lacci dalla nonna fino a che una mattina, il catechista passando in rassegna in camerata le scopri e che, dopo i suoi proverbiali rimproveri, sequestrò rendendomele dopo molto tempo.

Il cielo lo ha accolto festante ora che ha lasciato la terra; è lo stesso spazio verso il quale alzava i suoi occhioni neri per sognare e pregare, lo stesso sul quale la sua stella rimarrà nei secoli a brillare. La Nasa ha voluto chiamare col suo nome un'intera galassia a causa dello sciame stellare avente la stessa intensità cromatica dei colori del suo paese: giallo e verde oro. Pelé, prima di morire volle dire che il più grande successo della sua vita non erano state le coppe o le medaglie, ma la sua quasi certezza di aver ispirato con il suo esempio i tanti ragazzi di strada a sognare, a lottare perché, a suo dire, nulla, è irraggiungibile se lo si voglia davvero, mentre sulla miseria patita in infanzia sentenziò che la vera povertà è quella di essere derubati del proprio rispetto, della fiducia in se stessi; la vera povertà, diceva, è la paura, non quella della morte, ma quella di vivere.” Lo scorso 29 dicembre quella meteora leggendaria non avendo più avversari decise di andarseli a cercare tra gli arcangeli in cielo.

**Pino D'Alessandro**



## 8 Marzo: Una data da difendere

Che fare in un pomeriggio piovoso, lungo e noioso? Un motivo in più per buttare le mani sulla tastiera del mio vecchio computer abituato, ormai, a sopportare tutti i capricci che la mia mente, mai paga, ama produrre. Il calendario mi ricorda che oggi è il 7 di marzo, vigilia della Giornata Internazionale dedicata alla Donna. Già! Domani è proprio la giornata in cui siamo soliti attenzionare di più la sua straordinaria immagine. È un po' il giorno, ad essere sinceri, in cui noi uomini amiamo detergere la nostra coscienza portando simbolicamente in dono le infiorescenze gialle e profumate di una mimosa alla nostra Lei. Una ricorrenza che trova le sue origini agli inizi nel secolo scorso nel 1909 negli Stati Uniti, accolta un anno dopo in un convegno a Copenaghen dove fu deciso di istituire La Giornata Internazionale dei Diritti delle Donne.

Altre fonti (di dubbia attendibilità) ritengono che tale decisione fu per reazione a un evento tragico: un incendio sviluppatosi a New York nel marzo del 1911 in una camiceria ubicata in un palazzo in cui decine di donne (tante italiane) sfruttate e mal pagate persero la vita e dal quale i datori di lavoro uscirono penalmente indenni nonostante fu accertato il blocco intenzionale di tutte le vie di fuga. La data scelta per la celebrazione fu in realtà, però, quella conseguente ad una grande manifestazione organizzata dalle donne a San Pietroburgo 8 marzo 1917 con la quale esse chiedevano la fine di una guerra che aveva causato milioni di morti; un evento che anticipò di fatti la Rivoluzione di Ottobre e la caduta dell'egemonia zarista nel paese. Il simbolo scelto per tale ricorrenza fu, invece, il frutto di una iniziativa di due italiane: Teresita Mattei e Rita Montagnana che nel maggio del 1946 individuaronò la mimosa e, per il suo basso costo e, per il periodo della sua fioritura e, per il suo colore giallo, simbolo della rinascita dopo la morte.

Si narra nella Genesi che la donna sia nata da una costola dell'uomo, ma ciò non significa che Dio, come ci ricorda Papa Francesco, le abbia affidato un compito di secondo piano. Nel corso dei secoli gli uomini hanno cercato in tutti i modi di cambiare la logica della loro stessa esistenza. Spesso credo (ce lo ricorda Shakespeare) che per le violenze consumate, per lo sfruttamento del corpo e della sua intelligenza, per la libertà ad essa negata, per la bocca tappata, per le ali tarpate e per

tant'altro, tutti dovremmo metterci in piedi davanti a lei. Sì, proprio Lei: italiana, iraniana, afgana, ucraina, bianca o nera, sempre più spesso vittima di una fragilità di cui il sistema non è esente di responsabilità. Le cronache quotidiane ci riportano a riguardo storie atroci, storie di malversazione, soprusi, inganni, abusi.

È indubbio che a colei, noi uomini perfetti, armati della consueta prosopopea, dovremmo concedere più attenzione e un doveroso ascolto. Non dimentichiamoci anche se, oggi, può sembrare banale che la donna nel corso dei secoli è stata sempre e, comunque, protagonista ispirante della storia del mondo quindi: leggiadra, adulata, angelicata, volubile, schiava, regina. È la stessa che nella nostra irascibile quotidianità ci ha fatto sentire importanti, ci ha regalato notte insonni, turbamenti, amore, gelosie, desiderio, allegria e, soprattutto il piacere di renderci ruffiani offrendole un fiore, un monile, un topazio, una canzone di Battisti, una poesia presa in prestito da Prèvert. Un pensiero particolare, va alle nostre madri che hanno sostenuto una immane disgrazia in un periodo post bellico non facile, alle giovani vedove di oggi, quelle che abbiamo ricordato, assistite dall'Opera la cui giovinezza è stata tragicamente turbata, alle nostre sorelle che, come noi, sparse nei collegi di tutta Italia, munite di immane coraggio, sono diventate grandi anzi tempo.

Oggi con loro vorremmo onorare veramente tutte le donne e ringraziare il cielo per la loro meravigliosa esistenza; a noi restano le responsabilità dei nostri comportamenti, il piacere di amarle e di rispettarle senza falsa retorica. Troviamo il tempo, come disse J. Kennedy, per fermarci e ringraziare le persone che fanno la differenza nelle nostre vite. Che sia per tutte le donne domani e sempre un 8 marzo di autentiche e sincere riflessioni, di riconoscenza, di rispetto e soprattutto d'amore.

Quello vero.

**Pino D'Alessandro**

# Blocco Notes

## Aggiornamento adesioni 2023 Associazione Phoenix

N.° iscritti al 6 di marzo 2023: 111; 2 i nuovi iscritti: Sig.ra Eralda Zanella e il Dott. Donato Matarrese. A loro il nostro caloroso benvenuto

**Ultima ora:** Dobbiamo purtroppo comunicare che il 19 marzo ci ha lasciati il favoritino ex-allievo Alberto Vicario. ESEDRA a nome di tutti i favoritini porge le più sentite condoglianze alla famiglia



## Raduno 2023 28-30 Settembre

Al 15 di Marzo 2023

N. Aderenti: 49; Ospiti accompagnatori :30; Adesioni Visita Reggia di Caserta: 528 (Foto Raduno



## O.N.A.O.M.C.E.

Redazione e Editore porgono il loro saluto augurale ai Dirigenti della Vice Presidenza O.N.A.O.M.C.E. di Padova





1953-2023



Sett'antanni Fa.voritini



7.°Raduno Nazionale  
Ex Allievi Villa Favorita  
28-30 Settembre  
Ercolano



Coordinamento Ex Allievi e Associazione Phoenix